



# Gentes

*mensile della lega missionaria studenti e del M.A.G.I.S.*

N. 4  
Aprile  
2005

Gentes Ums - spediz. abb. post. art. 2 comma 20/e legge 662/96 Filiale di Roma - Via M. Massimo, 7 - 00144 Roma - Aut. Trib. di Roma n. 979 - Dir. Resp. Massimo Deodola sj

**A caro prezzo...**



mensile della lega missionaria studenti e del M.A.G.I.S.

N. 4 Aprile 2005

Direzione e Redazione: 00144 Roma –  
Via M. Massimo, 7 – Tel. 06.591.08.03  
– 54.396.228 – Fax 06.591.08.03 –  
Spedizione in Abbonamento postale  
art. 2 comma 20/c legge 662/96 – Filiale  
di Roma – Registrazione del Tribunale  
di Roma n. 647/88 del 19 dicembre  
1988 – **Conto Corrente Postale**  
**34150003** intestato: LMS Roma.  
e-mail: gentes.lms@gesuiti.it

\* \* \*

#### COMITATO DI REDAZIONE

Massimo Nevola S.I. (direttore),  
Michele Camaioni (redattore capo),  
Salvatore Caserta, Maurizio Debanne,  
Francesca Romana Lenzi, Ettore  
Masina, Giulio Cesare Massa S.I.,  
Salvatore Purcaro, Luigi Salvio,  
Pasquale Salvio, Gianluca Staderini,  
Angelo Tomassetti.

#### ABBONAMENTO

ordinario:	€ 21,00
d'amicizia:	€ 35,00
estero:	€ 35,00
estero (via aerea):	€ 40,00
una copia:	€ 3,00



Associato alla Federazione Stampa  
Missionaria Italiana



Associato all'USPI

Fotocomposizione e Stampa:



Finito di stampare Aprile 2005

## SOMMARIO

### 97 EDITORIALE

– Liberazione  
*di P. Nevola S.I.*

### 100 STUDIO

– Dietrich Bonhoeffer. Un'esistenza sospesa tra cielo e terra  
*di Salvatore Purcaro*

- ✧ Dio al centro della vita
- ✧ L'onnipotenza di Dio
- ✧ Il nome di Dio
- ✧ La pedagogia di Dio
- ✧ L'umiltà di Dio
- ✧ La pace di Dio
- ✧ Il cristiano, uomo dell'aldilà
- ✧ Profeta di speranza
- ✧ Maestro di compassione
- ✧ Esperto nell'ascolto
- ✧ Amante della Vita
- ✧ Artefice del futuro
- ✧ L'amore psichico e l'amore spirituale
- ✧ La verifica del cristiano
- ✧ Dietrich Bonhoeffer e la questione ebraica

– L'Eredità di mons. Romero  
*di Bartolomeo Sorge S.I.*

# Liberazione

**L**a Pasqua è per antonomasia la festa della liberazione. Il memoriale ebraico non è altro. Dio è il liberatore e dov'è libertà, lì c'è il suo Spirito.

Il dono della libertà più volte gustato, ripetutamente rifiutato, è la realtà che esalta la natura dell'uomo, ieri e oggi. A lungo oppresso dagli egiziani prima, poi da babilonesi, greci, romani, inquisitori cattolici e infine dai nazisti, che ne avevano pianificato il completo genocidio, Israele ha sempre rialzato la testa dalla cenere. Sion è risorta dai crematori. Senza annullare e dimenticare il dolore più tragico, da qualche parte è giunta una sferzata di vita che ha salvato il suo popolo.

Nonostante tutto, la Promessa si afferma.

Nel mondo cristiano, che a Pasqua celebra la vittoria della paura della morte.

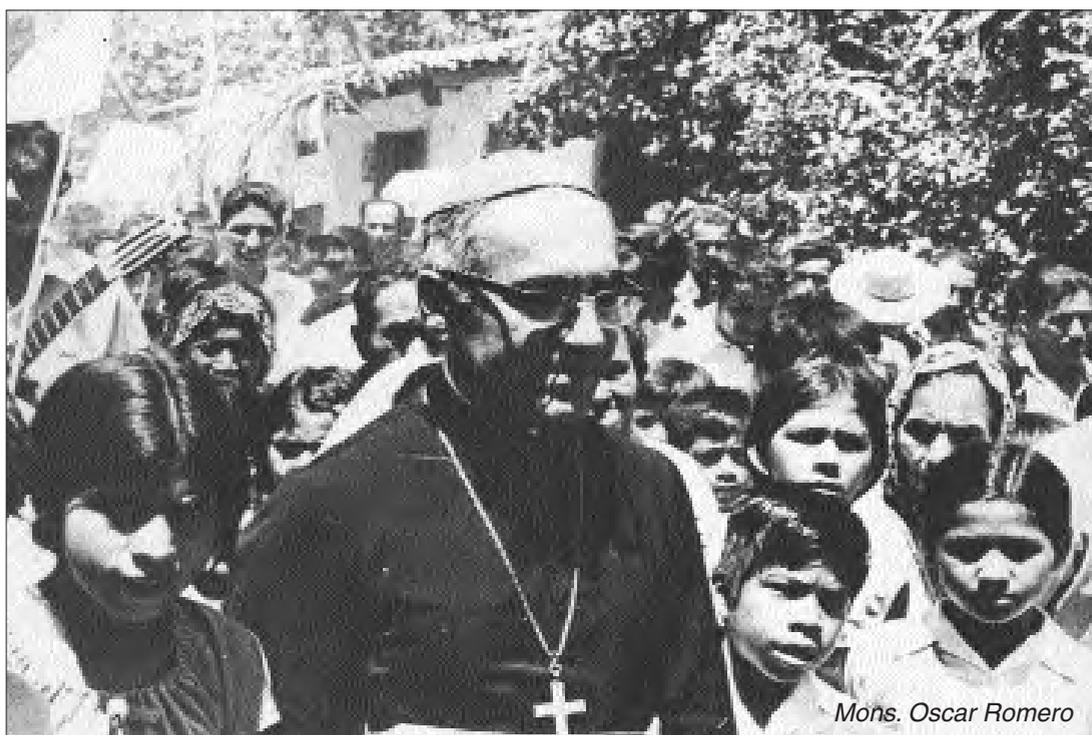
Non la vittoria di un superman. Vince Gesù Crocifisso, scandalo per i giudei, follia per i gentili. Vince un fallito. Il perché sta tutto nel modo in cui ha vissuto la sua morte: l'ha usata per unire, per amare fino in fondo i più disperati e i più ostinatamente egoisti.

È la vittoria dell'Amore, senza limiti né condizioni.

In Gesù il credente si sente raggiunto da una grazia che lo avvolge, lo rispetta, lo ama per ciò che è.

È la liberazione dall'eterna ansia di dover riuscire nella vita, dal dover fare sempre bella figura, dal dover essere all'altezza di mode e convenzioni. Ci aiutano a gustare e ad approfondire la buona notizia della liberazione due eminenti figure tragicamente scomparse nel secolo appena concluso: Dietrich Bonhoeffer e Mons. Oscar A. Romero. Di entrambi, quest'anno celebriamo una ricorrenza giubilare.

Innanzitutto O. Romero, di cui ricorre il 25<sup>mo</sup> del martirio. Fu ucciso mentre celebrava la Messa, il 24 marzo del 1980. "Se mi uccideranno, risusciterò nel mio popolo", così profetizzò pochi giorni prima della morte, presentando – e non era difficile date le continue minacce che gli arri-



*Mons. Oscar Romero*

vavano – non solo quello che gli avrebbero fatto, ma soprattutto la reazione del suo popolo e del mondo intero. P. Bartolomeo Sorge, noto autorevole confratello, direttore di *Aggiornamenti Sociali*, ha avuto la fortuna di conoscerlo personalmente nell'assemblea dei vescovi latinoamericani di Puebla del '79. Riportiamo la sua testimonianza, ringraziando il Signore per un dono così luminoso, che rende attuale, visibile il sacrificio del Signore.

Un'altra ricorrenza segna i nostri giorni pasquali. Si tratta della morte di Dietrich Bonhoeffer, avvenuta nel lager di Flossenbürg il 9 aprile del '45, pochi giorni prima della fine della guerra. Sessant'anni sono trascorsi da allora, ma la sua vita e la sua opera restano di estrema attualità. Pastore ecumenico, fino all'ultimo ha insegnato la via dell'unione e del rinnovamento del cristianesimo, ponendo al centro la Croce di Cristo. Ci piace ricordarlo dedicandogli lo studio del mese. Schede che aiuteranno i singoli lettori e i gruppi a porre Dio al centro del villaggio della nostra esistenza e non nella periferia, a considerare la fede non come mero consolatorio per i giorni di depressione, bensì come la forza vitale che porta ad amare fino all'estremo sacrificio: "Davanti e con Dio, noi viviamo senza Dio. Dio si lascia cacciare fuori del mondo sulla croce, Dio è impotente e

debole e appunto solo così egli ci sta al fianco e ci aiuta”. Una fede che salva chi si trova nell’estremo del peccato, annunzio di speranza per i più lontani: “Dove nella nostra vita siamo finiti in una situazione in cui possiamo solo vergognarci davanti a noi stessi e davanti a Dio, dove pensiamo che anche Dio dovrebbe adesso vergognarsi di noi, dove ci sentiamo lontani da Dio come mai nella vita, proprio lì Dio ci è vicino come mai lo era stato prima”.

Romero e Bonhoeffer sono stelle che brillano nel cammino di chiunque volesse prendere sul serio la parola “sequela” di Cristo nella propria vita. La loro memoria, che custodiamo nel cuore nei giorni pasquali, ci rende orgogliosi di appartenere al gregge del Signore. La loro offerta diventa paradigmatica di ogni impegno missionario che voglia essere autentico servizio agli ultimi, a chi non ha voce, a chi è lontano, a chi è diviso tra lotte e discordie. Missionari di pace perché pronti a pagare di persona.

Insieme a loro facciamo memoria con religioso rispetto di Nicola Calipari, eroico agente di sicurezza, che non ha ricusato di rischiare la sua vita, perdendola tragicamente, per difendere la giornalista Giuliana Sgrena, liberata dai suoi sequestratori in Iraq.

Anche nel 2005, tra la nostra gente c’è stato chi ha avuto la forza di ripetere il sacrificio compiuto da Gesù. Un sacrificio che per Giuliana non è ricordo di un fatto accaduto 2000 anni fa, ma è la realtà che ha salvato la sua esistenza aprendola a un grazie di valore infinito.

E noi con lei, ricordando anche il sacrificio dei tanti che sono morti nella liberazione del nostro paese dal nazifascismo, avvenuta anch’essa proprio sessant’anni fa, ci inchiniamo davanti a tanto amore. Chiediamo perdono se non siamo capaci di corrispondere adeguatamente a tanto valore. Esultiamo perché siamo certi che la vittoria della croce, che rende agli inermi la forza del martirio, prevarrà sui nostri dubbi e sulle nostre resistenze.

Con papa Giovanni ci uniamo alla grande speranza che aprì il Concilio. E nel ricordo dei martiri esprimiamo la nostra fiducia in un futuro migliore, dissentendo da coloro che vedono nei nostri tempi solo il dilagare del male, la preparazione della fine apocalittica del mondo. Il bene prevarrà, perché il Signore ha vinto, perché l’amore è più forte della morte. Il Signore è veramente risorto, alleluia!

**Massimo Nevola S.I.**

# Dietrich Bonhoeffer

## Un'esistenza sospesa tra cielo e terra



*Il corpo di Dietrich Bonhoeffer strangolato, sospeso tra cielo e terra, all'alba del 9 aprile 1945, è l'immagine più brutale e più eloquente per comprendere la caratura e lo spessore della sua breve esistenza: egli ha saputo vivere la profonda fedeltà a Dio, senza perdere l'intimo legame con l'uomo. La sua vita – fin nell'estrema propaggine del suo cadavere appeso a un gancio – snodandosi tra l'aldilà e l'aldiqua, tra l'amore per Dio e l'impegno per l'uomo, tra l'adorazione e il servizio, può diventare il paradigma di un'autentica esperienza cristiana. È con questa consapevolezza che ci accostiamo al suo ritratto biografico e ad alcuni dei suoi scritti.*

*Dietrich Bonhoeffer, Henrichs  
Berlin-Mohrlandenberg 9  
Märchenburger Allee 43*

## «Non vivrò oltre i 37 anni»

«*Non vivrò oltre i 37 anni*». Quando il giovane professor Bonhoeffer, brillante, energico e dalla gioia contagiosa se ne uscì con questa frase, in presenza di un suo studente, destò stupore e sconforto nel suo giovane discepolo. Al di là della vena provocatoria che sempre lo contraddistingueva, era come se Dietrich percepisce la sensazione di avere poco tempo a sua disposizione e pertanto dovesse darsi da fare per concludere qualcosa di buono nel minor tempo possibile. Ripercorrendo la sua biografia, benché sia vissuto tre anni oltre la sua predizione, tutto ciò appare palese: in pochissimi anni ha raggiunto vette considerevoli affermandosi da subito sia in Germania che all'estero.

Bonhoeffer nasce il 4 febbraio 1906 a Breslavia, ma la sua famiglia era di origine berlinese. Sesto di otto figli. È una famiglia dell'alta borghesia, molto importante e molto in vista, dalle relazioni ai più alti livelli dell'amministrazione dello stato. Il padre Karl era un eminente professore della facoltà di psichiatria e di neurologia dell'università di Berlino, ateneo in cui lo stesso Dietrich insegnerà negli anni successivi. Paula, la madre, era invece una delle poche donne tedesche laureate del tempo.

Dietrich sceglie di studiare teologia, una scelta "anomala" per i suoi familiari, i quali benché frequentassero la Chiesa luterana, guardavano con una punta di ironia sia alla Chiesa stessa che alla teologia, convinti che la vera cultura moderna fosse rappresentata più che altro dalla cultura laica



e dal pensiero scientifico. Studia, dunque, a Tübingen e all'università di Berlino, ingegno brillante, allievo di Karl Barth. Termina i suoi studi nel 1927 con la celebre dissertazione "*Sanctorum Communio*" ("La Comunione dei santi"), un testo dedicato alla Chiesa. Frequenta intanto con assiduità la Comunità. Quando annuncia di voler diventare un pastore, i parenti reagiscono male. Suo fratello più anziano (un fisico di spicco), prova a dissuaderlo sostenendo che la Chiesa è ormai debole e fallimentare: a tale provocazione lui risponde: «*Se la Chiesa è realmente ciò che dite essa è, allora dovrò darmi da fare per riformarla*».

Nel 1930 Bonhoeffer va negli Stati Uniti come ospite di un prestigioso seminario, ma è scoraggiato e deluso nel constatare come gli allievi americani si avvicinino in modo superficiale e disinteressato alla teologia. Nella sua

attività di insegnante, infatti, dimostra sempre un grande interesse non solo per la teologia, ma anche per la Chiesa nella sua figura concreta, ossia per la comunità e la vita concreta di questa. In seguito, quando Bonhoeffer è già un affermato teologo, la Chiesa Confessante decide di affidargli un seminario di preparazione al pastorato a Finkewalde. Qui nasce una singolare esperienza di vita comune, che riscopre una dimensione profonda di preghiera, formazione e condivisione comunitaria in vista non di una fuga dal mondo, ma di un ritorno nel cuore della storia. Da quest'esperienza nasce uno dei libri più noti, letto e apprezzato anche in ambito cattolico, *Vita comune*, scritto di getto nel 1938.

Bonhoeffer è fortemente impegnato nel movimento ecumenico, in anni in cui l'ecumenismo è una tensione radicata ancora solo in ambito protestante, ma sa apprezzare la positività e la sincerità di alcuni aspetti del Cattolicesimo: la ricchezza liturgica, l'universalità, la confessione. Scrive nel diario del suo soggiorno a Roma: «È gratificante vedere qui tanti volti profondamente compresi, ai quali non si addicono tutte le cose dette contro il cattolicesimo. Sia i bambini che gli adulti si confessano con un fervore sincero che commuove. Non è detto che la confessione porti necessariamente ad una vita piena di scrupoli; anche se questo spesso avviene e avverrà sempre con le persone più austere [...] per le persone più semplici è l'unico modo per parlare con Dio, mentre per quelle religiosamente più evolute è la realizzazione dell'idea della Chiesa che trova la

*sua pienezza nella confessione e nell'assoluzione»*. Parole forti per un luterano, tanto più per un pastore: uno dei punti caldi, infatti, della critica di Lutero era proprio il sacramento della confessione, ritenuta sbagliata dal punto di vista teologico e colpevole sul piano psicologico di ingenerare un forte annichilimento nel fedele.

Dal '31 al '33 insegna (la sua vera professione) a Berlino. Nella sua attività mostra una carica innovativa, coinvolgendo gli studenti in iniziative legate non solo all'ambito accademico ma anche alla situazione politica esistente. Ha inizio, in questo modo, la sua opposizione sempre crescente al Nazismo. «A vent'anni – scrive il suo amico e biografo Eberhard Bethge – *Bonhoeffer dice ai teologi: il vostro tema è la Chiesa! A trenta dice alla Chiesa: il tuo tema è il mondo! A quaranta, dice al mondo: il tuo tema, che è l'abbandono, è il tema stesso di Dio*».

Nel 1933, in una trasmissione radiofonica, giocando sull'assonanza dei due termini tedeschi, definisce Hitler non un "Führer" (condottiero) ma un "Verführer" (seduttore). La trasmissione viene subito interrotta.

Alla fine di gennaio del 1933 Hitler va al potere e Bonhoeffer si convince ben presto che non c'è più spazio all'Università per fare teologia come egli desiderava fosse fatta, a causa del controllo che il regime esercita anche sulle attività culturali. Fu tra i promotori di quella "Chiesa confessante" che nel 1934, dopo le prime leggi razziali e l'asservimento al nazismo delle Chiese evangeliche tedesche, aveva coraggiosamente dichiarato la propria fedeltà a Gesù Cristo. Lascia quindi

Berlino e si stabilisce a Londra per un paio d'anni, ma nel 1935 torna in Germania, dove resta fino al '39.

In questo periodo egli s'interessa anche della questione degli ebrei; in seguito con la sua deportazione, sebbene cristiano, sarà accomunato alla stessa sorte del popolo ebraico. La sua prima presa di posizione in proposito risale all'aprile del 1933, vale a dire a circa due mesi di distanza dall'ascesa di Hitler. In essa egli critica non solo la discriminazione all'interno della Chiesa degli ebrei battezzati, ma anche quella del cittadino ebreo da parte dello stato. Bonhoeffer è probabilmente il primo teologo a impostare il problema con questa chiarezza e con tanta ampiezza, e ciò gli procurerà incomprendimento e isolamento anche da parte della stessa Chiesa Confessante. Oltre ad affrontare la dimensione politica della questione ebraica, Bonhoeffer imposta alcune linee di una teologia cristiana dell'ebraismo che anticipano temi affrontati oggi dal dialogo ebraico-cristiano, come ad esempio l'idea della irrevocabilità dell'elezione di Israele e il riconoscimento del significato rivelativo dell'esistenza del popolo eletto nella storia. Resta negativa, però, la sua posizione circa l'idea di uno Stato ebraico. Si ha un crescendo su questa linea, fino a quando nelle lettere dal carcere viene formulata la tesi per cui è necessario imparare a leggere la Bibbia a partire dall'Antico Testamento anziché dal Nuovo.

Notevole il suo impegno a favore della pace. Intorno alla metà degli anni Trenta, egli affronta il problema quando la minaccia di una guerra europea già si profila all'orizzonte, ma

appare ancora evitabile: in questa fase formula la soluzione più radicalmente nonviolenta, contrapponendo pace e sicurezza: *«Come viene la pace? Con un sistema di trattati politici? Con l'investimento di capitali internazionali in vari paesi? Cioè con le grandi banche, il denaro? O con un armamento pacifico universale, allo scopo di garantire la sicurezza della pace? No con tutto questo, no, senz'altro, per un motivo che c'è una confusione generale di pace con sicurezza. La pace è il contrario della garanzie. Esigere garanzie significa diffidare, e questa diffidenza genera un nuovo sistema di guerra. Cercare sicurezze significa volersi mettere al riparo. Pace significa affidarsi interamente al comandamento di Dio, non volere alcuna garanzia, ma porre nelle mani di Dio onnipotente, in un atto di fede e di obbedienza la storia dei popoli [...] e i popoli si rallegreranno perché la chiesa di Cristo toglie, nel nome di Cristo, le armi dalla mano dei suoi figli e vieta loro di fare la guerra e invoca la pace di Cristo sul mondo delirante»*. Bonhoeffer arriva addirittura ad auspicare un Concilio ecumenico della pace (allocuzione di Fano, 28 agosto 1934).

Poco prima dello scoppio della guerra, però, emigra nuovamente in America, poiché la sua posizione risulta essere assai compromessa. Infatti, a quel tempo aveva già accumulato vari provvedimenti di polizia: non poteva spostarsi liberamente, non poteva parlare in pubblico, gli era stato ritirato il permesso di abilitazione alla docenza e non poteva scrivere.

In America, però, ha una forte crisi di coscienza. Non accetta dentro di sé di aver abbandonato il suo popolo e di

non lottare contro la politica dominante del suo Paese. Dopo poche settimane, dunque, ritorna sui suoi passi e fa rientro in patria, ben conscio dei pericoli in cui sarebbe incorso. Prende contatto con i fermenti contrari al regime e con la resistenza, fenomeno che in Germania non ha certo goduto una dimensione popolare. Incominciano a costituirsi dei gruppi e, all'interno di uno di questi, opera. Fino a quando, nel '43, viene arrestato e internato nel carcere militare di Tegel. A un detenuto italiano che gli chiedeva come lui, cristiano e pastore, pacifista e ammiratore di Gandhi (aveva accarezzato, infatti, per molti anni l'idea di conoscerlo personalmente e di condividere l'esistenza comunitaria dello *Ashram*, la comunità dove Gandhi conduceva vita comune con i discepoli), potesse prender parte ad un complotto che cercava la morte di Hitler, Bonhoeffer rispose: *«Quando un pazzo lancia la sua auto sul marciapiede, io non posso, come pastore, contentarmi di sotterrare i morti e consolare le famiglie. Io devo, se mi trovo in quel posto, saltare e afferrare il conducente al suo volante»*.

Viene messo, dunque, in un carcere dell'esercito insieme a molti altri ufficiali e soldati, ma questa situazione "mondana", come dice lui, è anche il contesto vitale che spiega le grandi riflessioni apparse nelle lettere. Dai suoi scritti si evince, come tematica di fondo, il tentativo di superare i dualismi tipici della tradizione cristiana, particolarmente della tradizione moderna. I mesi del carcere sono per Dietrich mesi di profonda riflessione e di dolore, ma anche di apertura al

nuovo e al futuro, persino al matrimonio, un progetto fino ad allora accantonato. Alcuni mesi prima di essere arrestato, infatti, aveva intrapreso una relazione amorosa con Maria Von Wedemeyer. Bonhoeffer appare molto preso da questo rapporto: moltissime lettere sono rivolte alla sua fidanzata e molte volte, scrivendo ai genitori e al suo amico, chiede loro di stare vicini alla sua amata Maria. In prigione compone numerose poesie, e una serie di scritti che confluiscono in *"Frammenti da Tegel"* e *"Resistenza e resa"*. Nel carcere militare la sua situazione è tutto sommato "serena": può avere contatti con la famiglia, scrivere lettere; ma, aggravandosi la sua situazione, viene poi internato in un carcere della Gestapo in Prinz-Achracht Strasse a Berlino.

Non si hanno più notizie di lui fino a quando il 9 aprile 1945 viene impiccato nel campo di concentramento di Flossenbürg. Il medico del campo vide Bonhoeffer, nella cella preparatoria, inginocchiarsi e pregare. Così scriverà nella sua dichiarazione: *«Attraverso la porta semiaperta di una stanza delle baracche vidi che il pastore Bonhoeffer, prima di svestire gli abiti del prigioniero, si inginocchiò in profonda preghiera con il suo Signore. La preghiera così devota e fiduciosa di quell'uomo straordinariamente simpatico mi ha scosso profondamente. Anche al luogo del supplizio egli fece una breve preghiera, quindi salì coraggioso e rassegnato il patibolo. La morte giunse dopo pochi secondi. Nella mia attività medica di quasi cinquant'anni non ho mai visto un uomo morire con tanta fiducia in Dio»*.

## Voci notturne a Tegel

*Disteso sul mio tavolaccio fisso la grigia parete. Fuori una sera d'estate, che non mi conosce, cantando va per la campagna. Lievi si spengono i flutti del giorno sulla spiaggia eterna.*

*Dormite un poco, corpo e anima stanchi, stanco capo, stanca mano! Fuori popoli, case, spiriti, cuori, sono in fiamme. Finché dopo la notte rosso sangue non spunti il tuo giorno, tu resta saldo!*

*Disteso sul mio tavolaccio fisso la grigia parete. Fuori una mattinata d'estate che non è ancora mia giubilando va per la campagna.*

*Fratelli, finché dopo la lunga notte non spunti il nostro giorno, restiamo saldi!*



Dietrich Bonhoeffer

La cella del carcere di Tegel

### «È la fine, per me l'inizio della vita»

Schönberg, Domenica *in Albis* 1945, aula di una scuola trasformata in carcere: «*Prigioniero Bonhoeffer, venite con noi*». «*È la fine, per me l'inizio della vita*». Furono le sue ultime parole.

9 aprile 1945, giorno seguente, alle prime luci dell'alba, nel campo di concentramento di Flossenbürg vengono appesi nudi ad un gancio e strangolati alcuni prigionieri eccellenti: il capo dei servizi segreti militari, l'ammiraglio Canaris, alti ufficiali del Reich, intellettuali, ed un teologo luterano trentanovenne, Dietrich Bonhoeffer, condannati da Hitler per aver organizzato un fallito complotto contro di lui. Il forno crematorio è saturo e i corpi vengono bruciati su cataste di legna insieme agli oggetti personali.

Sono passati sessant'anni da quell'alba che segna la fine della notte oscura del prigioniero Bonhoeffer e l'inizio di un nuovo giorno, il risveglio di una nuova coscienza mondiale. La nostra società, la cultura del nostro tempo – nonostante le difficoltà e i residui di morte – ha raggiunto notevoli conquiste intellettuali ed umanitarie grazie anche al setaccio di Auschwitz. Mai si possono giustificare o comprendere le atrocità dei campi di concentramento; mai si può trovare una risposta ragionevole; mai si può coglierne un benché minimo senso, ma dobbiamo riconoscere che il sacrificio di quei milioni di esseri umani non è stato invano, non è stata una morte come tante, infruttuosa insignificante. Al setaccio di Auschwitz l'umanità è stata purificata da tutte le sovrastrutture di razza, di religione, di politica. Paradossalmente, coloro

che si sono trovati ammassati in quei lager, proprio per questioni razziali, religiose e politiche, hanno compreso e, con il loro sacrificio, ci hanno aiutato a comprendere che non esistono differenze tra uomo e uomo, che Dio è uno solo e che solo il viver civile è garanzia di sopravvivenza. La nostra società, oggi resa cosciente dell'uguaglianza e dei diritti dei popoli, emerge dalle ceneri di quei corpi macabramente bruciati. Essa ha riscoperto il profumo valoriale della vita, solo dopo essere stata nauseata dalla puzza cimiteriale di quei crematori. Siamo figli di una nuova umanità che, dopo aver abbattuto il cancello di Auschwitz e il muro di Berlino, ha frantumato definitivamente – almeno in linea di principio – le barriere delle differenze culturali, delle divisioni religiose, delle intolleranze politiche. Il sacrificio di quei giusti che hanno pagato con la propria vita la coerenza all'uomo e al Vangelo non si è perso nel vento con le loro ceneri.

Sessant'anni sono passati dall'uccisione di Bonhoeffer, quei fatti restano una pagina oscura della storia dell'umanità che preferiremmo girare frettolosamente per andare avanti. Bonhoeffer è stato impiccato... Perché ricordare quell'alba? Perché non metterci una pietra sopra? Perché il mattino di Pasqua, con la sua icona del masso rotolato via dal sepolcro, c'insegna che i grandi personaggi della storia del mondo non possono essere semplicemente tumulati dal tempo e imbalsamati dall'oblio. Il messaggio di Dietrich Bonhoeffer ha una forza propulsiva che frantuma la pietra sepolcrale e riesce a parlare all'uomo di

ogni tempo. Nelle sue parole vi è rivolto un invito esigente: il primato di Dio nella storia, il primato della storia in Dio.

Penso che questo sia lo spirito più giusto per accostarsi agli scritti di Dietrich Bonhoeffer. Queste schede contengono alcune delle pagine più significative del pastore luterano martirizzato da Hitler. Esse non hanno la pretesa di presentare tutti i temi del suo pensiero teologico ed etico, ma vogliono essere un aiuto per chiunque desiderasse riscoprire e coltivare una fede incarnata nella storia.

Andare alla scuola di Bonhoeffer per fuggire la tentazione di credere in un Dio "spiritualizzato", alieno dall'esperienza caotica del quotidiano, portatore di una calma apparente e di una tranquillità illusoria. La sua esperienza c'insegna che non è cristiano chi si accontenta di attendere il paradiso, come luogo di beatitudine evasiva, disdegnando l'impegno fattivo a servizio della società. Dai suoi scritti ne riceviamo grande insegnamento. L'uomo di Dio è colui che coltiva un'intensa vita di preghiera e di devozione e proprio dalla sua vita spirituale attinge forza, strumenti e modalità per l'impegno a servizio dell'uomo e della società.

Andando ai suoi scritti, meditando sulle sue pagine, vogliamo lasciarci aiutare da lui a ricercare una fede adulta e matura, che sappia coniugare adorazione del Signore e slancio missionario.

**Salvatore Purcaro**

### *Una parola d'introduzione*

Il percorso proposto nelle seguenti schede antologiche si snoda attraverso due domande paradigmatiche nella spiritualità, nella teologia e nell'impegno esistenziale di Dietrich Bonhoeffer: "Chi è Dio?" – "Chi è il cristiano?". Queste due domande, oltre ad orientare la scelta dei passi, sono anche il criterio metodologico che soggiace alla collocazione dei testi. Si parte da una riflessione su Dio, sul suo ruolo nel mondo a servizio dell'uomo, per arrivare a un identikit del Cristiano nella società, alla sua assenza di adoratore di Dio e servitore dell'uomo. Bonhoeffer, sebbene sia vissuto solo 39 anni, ha lasciato un'ampia produzione letteraria. Gli scritti che negli ultimi anni lo hanno reso famoso sono quelli relativi alla prigionia (1943-1945), raccolti nel volume "Resistenza e resa" curato dal suo amico e biografo Eberhard Bethge, destinatario della maggior parte delle lettere. Il pensiero e l'opera di Bonhoeffer hanno goduto di una fortuna alterna. Il fatto però che l'interesse nei suoi confronti resista al mutare delle mode ne fa ormai un classico del Novecento. Alla fine degli anni Sessanta il dibattito si è concentrato sulla sua critica alla religione, spesso peraltro interpretata in modo improprio. Ma sono numerosi i temi in cui egli ha lasciato un'eredità ancora viva: la questione della pace, l'ecumenismo, la questione ebraica, il recupero della tradizione sapienziale da parte del cristianesimo.

Questo sussidio è il tentativo di offrire un supporto meditativo a chiunque volesse vivere consapevolmente la propria fede in vista non di una fuga dal mondo, ma di un ritorno nel cuore della storia.

## **BIBLIOGRAFIA**

### **• Opere di Dietrich Bonhoeffer**

In Germania è in corso l'edizione completa (sigla: DBW), in 16 volumi: vengono ripubblicati, in versione rivista e con un ampio apparato di note, anche gli scritti già apparsi in precedenza. In italiano sono già usciti, presso la casa editrice Queriniana di Brescia (nella collana "Opere di Dietrich Bonhoeffer", sigla ODB):

1. *Sanctorum Communio. Una ricerca dogmatica sulla sociologia della chiesa*, 1994 (ODB 1).
2. *Atto ed essere. Filosofia trascendentale ed ontologia nella teologia sistematica*, 1993 (ODB 2).
3. *Creazione e caduta. Interpretazione teologica di Genesi 1-3*, 1992 (ODB 3).
4. *Sequela*, 1997 (ODB 4).
5. *Vita comune. Il libro di preghiera della Bibbia*, 1991 (ODB 5).
6. *Etica*, 1995 (ODB 6).

### • Antologie degli scritti:

D. BONHOEFFER, *Resistenza e resa*. Lettere e scritti dal carcere, E. BETHGE (a cura di), San Paolo, Cinisello Balsamo 1988.

D. BONHOEFFER, *Gli scritti*. (1928-1944), M. C. LAURENZI (a cura di), Queriniana, Brescia 1978.

D. BONHOEFFER – M. VON WEDEMEYER, *Lettere alla fidanzata*. 1943-1945 Cella 92, R. A. VON BISMARCH – U. KABITZ (a cura di), Queriniana, Brescia 1994.

D. BONHOEFFER, *Memoria e fedeltà*, Edizioni Qiqajon, Magnano 1995.

D. BONHOEFFER, *I Salmi*. Il libro di preghiera della Bibbia, Edizioni Paoline, Milano 2001.

D. BONHOEFFER, *Risposta alle nostre domande*. Pensieri sulla Bibbia, Queriniana, Brescia 2003.

D. BONHOEFFER, *Riconoscere Dio al centro della vita*. Testi per l'anno liturgico, Queriniana, Brescia 2004.

### • Per saperne di più

Nella bibliografia secondaria resta fondamentale la grande biografia di Eberhard Bethge (*Dietrich Bonhoeffer. Teologo, cristiano, contemporaneo. Una biografia*, Queriniana, Brescia 1975, riedito 1995). Importante (anche se per certi aspetti oggi superato) è il volume di Italo Mancini, *Bonhoeffer*, Vallecchi, Firenze 1969, riedito dalla Morcelliana di Brescia nel 1995 con una postfazione di Piergiorgio Grassi. Tra gli studi usciti negli anni Settanta (quando si cominciava appena a uscire dall'influenza della teologia "radicale") sono da ricordare: S. Sorrentino, *La teologia della secolarizzazione in D. Bonhoeffer*, ed. Paoline, Alba 1974, e U. Perone, *Storia e ontologia. Saggi sulla teologia di Bonhoeffer*, Studium, Roma 1976. Una nuova fase nella ricerca su Bonhoeffer si è aperta con gli anni Novanta. Nel 1991 è uscito: L. Bageetto, *Decisione ed effettività. La via ermeneutica di D. Bonhoeffer*, Marietti, Genova. Numerose opere sono uscite in occasione del 50° anniversario della morte: A. Conci, *D. Bonhoeffer. La responsabilità della pace*, Dehoniane, Bologna 1995; A. Gallas, *Ánthropos téleios. L'itinerario di Dietrich Bonhoeffer nel conflitto tra cristianesimo e modernità*, Queriniana, Brescia 1995; R. Wind, *D. Bonhoeffer*, Piemme, Casale Monferato 1995; inoltre, gli atti dei diversi convegni svoltisi in quella occasione: F. Ferrario (ed.), *Vorrei imparare a credere. Dietrich Bonhoeffer (1906-1945)*, Claudiana, Torino 1996 (convegni di Genova e Roma); *Rileggere Bonhoeffer*, "Hermeneutica" (1996), (convegno di Urbino); G. Ruggieri (ed.), *Dietrich Bonhoeffer. La fede concreta*, Il Mulino, Bologna 1996 (convegno di Bologna); A. Conci-S. Zucal (edd.), *Dietrich Bonhoeffer. Dalla debolezza di Dio alla responsabilità dell'uomo*, Morcelliana, Brescia 1997 (convegno di Trento). Una "giornata bonhoefferiana" si è tenuta all'Università Cattolica nel 1996; gli atti sono pubblicati in "Annali di Scienze religiose" (1996) (ed. Vita e Pensiero).

## DIO AL CENTRO DELLA VITA

Già negli anni '30-'40, Bonhoeffer si accorge che la società tende a relegare Dio in un angolo risicato del mondo, della cultura e della conoscenza. Le scoperte della tecnica e della medicina; le teorie sull'evoluzione e la conoscenza scientifica dell'universo; perfino gli studi storico-critici sulla Bibbia e sul suo retroterra letterario, avevano in buona misura demitizzato l'idea di Dio come Signore dell'Universo, padrone del mondo, artefice della storia e risposta ultima a qualsiasi domanda insolubile. Il Dio della società del progresso potremmo definirlo il Dio dell' "ultima spiaggia", è colui al quale si ricorre proprio quando la mente umana, al limite delle proprie forze, non riesce a dar ragione del mistero. Bonhoeffer intravede il pericolo di quest'atteggiamento: secondo il teologo protestante, se a Dio si ricorre solo quando gli attuali strumenti in nostro possesso non consentono risposte sufficienti, si arriverà al punto, quando le società si evolveranno sempre più, che non ci sarà più nessun quesito che richieda l'intervento dell'Ultraterreno. Riconoscere Dio al centro della vita è l'unica possibilità che abbiamo per conservare il diritto di cittadinanza a Dio. Dio non è il Dio della morte ma il Dio dei viventi, per questo non va cercato alla fine dell'esistenza, ma al centro della vita.

Caro Eberhard,

[...] Per me è nuovamente evidente che non dobbiamo attribuire a Dio il ruolo di tappabuchi nei confronti dell'incompletezza delle nostre conoscenze; se infatti i limiti della conoscenza continueranno ad allargarsi, il che è oggettivamente inevitabile, con essi anche Dio viene continuamente sospinto via, e di conseguenza si trova in una continua ritirata. Dobbiamo trovare Dio in ciò che conosciamo: non in ciò che non conosciamo. Dio vuole essere colto da noi non nelle questioni irrisolte, ma in quelle risolte. Questo vale per la relazione tra Dio e la conoscenza scientifica, ma vale anche per le questioni umane in generale, quelle della morte, della sofferenza, della colpa. Oggi le cose stanno in modo tale che anche per simili questioni esistono delle risposte umane che possono prescindere completamente da Dio. Gli uomini vengono a capo di queste domande anche senza Dio [...]. Anche qui, Dio non è un tappabuchi; Dio non deve essere riconosciuto solo ai limiti delle nostre possibilità, ma al centro della vita; Dio vuole essere riconosciuto nella vita, e non solamente nel morire; nella salute e nella forza e non solamente nella sofferenza; nell'agire, e non solamente nel peccato. La ragione di tutto questo sta nella rivelazione di Dio in Gesù Cristo. Egli è il centro della vita [...].

Le persone religiose parlano di Dio quando la conoscenza umana (qualche volta per pigrizia mentale) è arrivata alla fine o quando le forze umane vengono a mancare – e in effetti quello che chiamiamo in campo è sempre il *deus ex machina*, come soluzione fittizia a problemi insolubili, oppure come forza davanti al fallimento umano; sempre dunque sfruttando la debolezza umana o di fronte ai limiti umani; questo inevitabilmente riesce sempre e soltanto finché gli uomini con le loro proprie forze non spingono i limiti un po' più avanti, e il Dio inteso come *deus ex machina* non diventa superfluo; [...] mi sembra sempre come se volessimo soltanto timorosamente salvare un po' di spazio per Dio; io vorrei parlare di Dio non ai limiti, ma al centro, raggiunti i limiti, mi pare meglio tacere e lasciare irrisolto l'irrisolvibile. La fede nella Resurrezione non è la «soluzione» del problema della morte. L'«aldilà» di Dio non è l'aldilà delle capacità della nostra conoscenza! [...] È al centro della nostra vita che Dio è aldilà. La Chiesa non sta lì dove vengono meno le capacità umane, ai limiti, ma sta al centro del villaggio [...].<sup>1</sup>

Di cuore, il tuo Dietrich

- Qual è il posto che riservo a Dio nella mia vita?
- Dio appartiene alla mia infanzia (il Dio di mia nonna), al mio futuro (il Dio giudice escatologico) o al mio presente (il Signore della mia vita)?
- Sono capace di ricorrere a Dio nella salute e non solo nella malattia, nel benessere e non solo nelle sofferenze, nella gioia e non solo nell'angoscia?

<sup>1</sup> D. BONHOEFFER, *Resistenza e resa*. Lettere e scritti dal carcere, E. BETHGE (a cura di), San Paolo, Cinisello Balsamo 1988, pp. 282; 351.

## L'ONNIPOTENZA DI DIO

*I bambini delle discariche di Nairobi; gli innocenti trucidati nelle guerre per colpa degli Erode dei nostri giorni; le vittime dei terremoti; i dispersi nel maremoto asiatico; i bambini abbandonati negli orfanotrofi di Sighet in Romania; gli embrioni abortiti nel grembo materno; i neonati lasciati nei cassonetti; i figli dei divorziati; i ragazzi di strada; le bambine e i bambini dei paesi esotici, souvenir del turismo sessuale; i figli dei camorristi, ereditieri dello squallume di famiglia; le vittime delle vendette trasversali; i missionari martiri. Gioj, prostituta nigeriana ingannata dal protettore/fidanzato e ogni notte costretta a farsi toccare da Osvaldo, cliente italiano e poverocristo pure lui, che è fallito nella vita, vuole suicidarsi e quando va a puttane almeno può "dominare" qualcuno. Mohamed, 13 anni, costretto a lavare i vetri al semaforo e che quando arriva un macchinone di lusso se ne scappa perché: «Quello non vuole essere lavato il vetro vuole portarmi "a letto"». Mimmo, drogato e scippatore, orfano da sempre, che quando è morto tutti dicevano: "Un uomo di merda in meno sulla faccia della terra". Alessandro, barbone, che dorme nei cartoni sotto la stazione di Napoli e che quando passa tutti tossiscono per la puzza. Di fronte a queste icone, simboli del dolore umano, un po' tutti ci chiediamo: cosa fa Dio per loro? Il tentativo di Bonhoeffer è quello di rigirare la domanda: cosa facciamo noi per loro? In un mondo che vuole sempre più prendere le distanze da Dio, Egli rimane comunque quel padre che s'inserisce nella vita dei figli non sostituendosi ad essi ma accompagnandoli nel loro agire. Qualsiasi figlio, raggiunta l'età adulta, i famosi "diciott'anni", prende le distanze dal padre e si ritaglia i propri spazi; ma nessun padre resta indifferente alla crescita del figlio e quando questi si trova in difficoltà, lo aiuta comunque, seppur a distanza, sussidiariamente, per non violentare la sua decisione di farcela da sé. Dio non è "onnipotente" secondo le nostre categorie di pensiero. La sua onnipotenza è una rivoluzione nella storia del pensiero filosofico: il Massimamente grande ha bisogno del massimamente piccolo. Questo che per noi è assurdo, è l'essenza ultima della sua onnipotenza.*

Caro Eberhard,

[...] Il nostro diventare adulti ci conduce a riconoscere in modo più veritiero la nostra condizione davanti a Dio. Dio ci dà a conoscere che dobbiamo vivere come uomini capaci di far fronte alla vita senza Dio. Il Dio che è con noi è il Dio che ci abbandona (Mc 15, 34)! Il Dio che ci fa vivere nel mondo senza l'ipotesi di lavoro "Dio", è il Dio davanti al quale permanentemente stiamo. Dio si lascia cacciare fuori dal mondo sulla croce, Dio è impotente e debole nel mondo e appunto solo così egli ci sta al fianco e ci aiuta. È assolutamente evidente, in Mt 8,17, che Cristo non aiuta in forza della sua onnipotenza, ma in forza della sua debolezza, della sua sofferenza! Qui sta la differenza decisiva rispetto a qualsiasi religione. La religiosità umana rinvia l'uomo nella sua tribolazione alla potenza di Dio nel mondo. La Bibbia, invece, rinvia l'uomo all'impotenza e alla sofferenza di Dio: solo il Dio sofferente può aiutare. In questo senso si può dire che la descritta evoluzione verso la maggiore età del mondo, con la quale si fa piazza pulita di una falsa immagine di Dio, apra lo sguardo verso il Dio della Bibbia, che ottiene potenza e spazio nel mondo grazie alla sua impotenza [...].<sup>2</sup>

- Qual è la mia idea dell'onnipotenza di Dio?
- Cerco un Dio che può fare tutto con la bacchetta magica, o sono consapevole che non può fare niente senza la croce?
- È onesto attribuire all'uomo quanto c'è di buono nel mondo e ascrivere a Dio solo l'incapacità di evitare il male?

<sup>2</sup> D. BONHOEFFER, *RESISTENZA E RESA*. LETTERE E SCRITTI DAL CARCERE, E. BETHGE (A CURA DI), SAN PAOLO, CINISELLO BALSAMO 1988, PAG. 440.

## IL NOME DI DIO

*Per gli ebrei, ancora oggi, il Nome di Dio non lo si può pronunciare. Il Dio della tradizione giudaica, manifestandosi a Mosè, consegna al popolo dell'Alleanza il Suo Nome come unica "immagine" da adorare. Da ciò il divieto assoluto per Israele di costruirsi qualsiasi immagine della divinità. A noi cristiani il Nome di Dio lo ha rivelato Gesù: Egli è "l'Abba", il papà. Nel commento al Secondo Comandamento (Es 20, 1-2), Bonhoeffer ci aiuta a riscoprire un aspetto che la nostra tradizione culturale e religiosa ha perso: l'importanza del nome. Esso non è solo una parola, un'emissione di suono, è presenza vivente. Il nome rende presente, nominare significa dare un volto all'ignoto. Di qui la diffusa credenza, dalle origini non banali, che quando ti fischia un orecchio, vuol dire che qualcuno altrove ti sta nominando. Ma dare il nome può avere anche una valenza negativa: chi impone un nome si pone al di sopra. Dopo la creazione Dio affida ad Adamo il compito di "dare il nome" alle bestie selvatiche e agli uccelli, "in qualunque modo l'uomo le avesse chiamate, quello sarebbe stato il loro nome". L'uomo nominando il bestiame completa la creazione di Dio e diventa "signore" degli animali della terra. Chiamare significa riconoscere una persona, significa stabilire una relazione, qualificare il tipo d'incontro. Ciò che è anonimo desta paura, preoccupazione, sospetto, mistero. In questa logica Dio consegnandoci il suo nome, si consegna nelle nostre mani, scopre le sue carte, si mette a nudo e si espone a un rischio enorme: l'uomo può "adorare" positivamente la grandezza del Suo Nome o "possederlo" negativamente con la pretesa assurda di incapsulare Dio nei suoi ragionamenti. Il desiderio di Bonhoeffer è quello di aiutarci a capire che Dio ci rivela il Suo Nome perché come qualsiasi padre si compiace nel sentirsi chiamare dal proprio figlio, ma l'uomo non deve mai "abusare" di ciò che gli è dato gratuitamente: Dio rimane pur sempre lo straordinariamente presente e il totalmente altro.*

Non pronuncerai invano il Nome del Signore, tuo Dio, perché il Signore non lascerà impunito chi pronuncia il Suo Nome invano". "Dio" non è per noi un concetto generale con cui designare ciò che si può immaginare di più alto, di più santo, di più potente: "Dio" è un nome. Quando i pagani dicono "Dio" è qualcosa di totalmente diverso dal nostro dire "Dio". A noi Dio ha parlato. Dio è per noi il nostro Dio, il Signore, il Vivente. "Dio" è un nome e questo Nome è la realtà più santa che possediamo, poiché in esso non abbiamo qualcosa di immaginario, ma Dio stesso in tutto il suo essere, nella sua rivelazione. Se noi possiamo dire "Dio", è solo perché Dio nella sua grazia incomprensibile si è dato a conoscere a noi. Quando diciamo "Dio", è come se lui ci parlasse di persona, ci chiamasse, ci consolasse, ci comandasse; lo sentiamo che agisce in noi, che ci cerca, ci giudica, ci ammonisce. "Ti ringraziamo, ti ringraziamo, o Dio: vicino a noi è il tuo Nome" (Salmo 75, 2). "Torre fortissima è il Nome del Signore: il giusto vi si rifugia ed è al sicuro" (Proverbi 18,10). La parola "Dio" non è nulla, il Nome "Dio" è tutto. Gli uomini hanno sovente la percezione che "Dio" non sia solo una parola, bensì un nome. Ecco perché evitano volentieri di dire "Dio" e piuttosto dicono "divinità", "destino", "provvidenza", "natura", "l'onnipotente". "Dio" suona loro quasi come una confessione di fede. E questo non lo vogliono. Vogliono la parola, ma non il Nome perché il nome impegna. [...] Più pericoloso, perché più difficile da riconoscere, è l'abuso del nome di Dio nel bene. Ha luogo quando noi cristiani abbiamo il Nome di Dio sulle labbra con tale ovvietà, con tale frequenza, in modo così banale e così disinvolto da pregiudicare la santità e il miracolo della sua rivelazione. È abuso quando facciamo di Dio il tappabuchi delle nostre situazioni di emergenza. È abuso quando con la parola "Dio" vogliamo ridurre al silenzio gli autentici sforzi scientifici o artistici. È abuso parlare di Dio senza renderci conto che nel suo Nome c'è la sua presenza vivente [...]. Sono altrettanti modi in cui noi facciamo un cattivo uso del Nome di Dio, dal momento che lo riduciamo a vuota parola umana, a chiacchiera destituita di ogni potenza, e così lo profaniamo ben più di quanto lo possano profanare coloro che lo bestemmiano.<sup>3</sup>

- Spesso, di fronte ad una difficoltà, siamo soliti esclamare: "Oh Dio". Ho mai pensato che in queste situazioni quella non è semplicemente una smorfia di dolore, un banale intercalare, ma una preghiera che invoca la presenza di Dio, così come avviene nei salmi e nella liturgia della Messa?
- Ho il coraggio di chiamare per nome Dio, professando apertamente la mia fede, in una società a-tea che preferisce a un Dio-Persona il vago senso del divino (vedi il fascino esercitato dal Buddismo o la New age)?
- Nella preghiera personale, prova a dare a Dio quei nomi vezzeggiativi così come faresti con la persona amata (amore, tesoro...). Ti senti consolato da questa relazione spirituale?

<sup>3</sup> D. BONHOEFFER, *MEMORIA E FEDELTA'*, EDIZIONI QIQAJON, MAGNANO 1995, PP. 23-26.

## LA PEDAGOGIA DI DIO

*“Si Deus est, unde malum”, “Se Dio esiste, da dove viene il male”. Questa è la domanda radicale di Sant’Agostino, questo è l’interrogativo che ha afflitto generazioni e generazioni, questo è l’enigma che ai nostri tempi origina un abbandono di massa della fede. Quando tutto va male, quando non si vede una via d’uscita, quando tutto sembra finito è difficile dire che Dio guida il suo popolo. È la tentazione di sempre: Israele nel deserto, liberato dalla schiavitù dell’Egitto con il braccio potente del Signore, di fronte alla calura, alla fame, alla sete, non riesce a dire altro che: “Dio ci ha abbandonati, non si ricorda più di noi”. Fin quando Gesù moltiplica pane e compie guarigioni, ha folle oceaniche al seguito, quando però inizia a parlare di sofferenza, di croce, di morte, il discorso si fa duro da comprendere al punto che egli dovrà dire agli stessi Dodici: “Volete andarvene pure voi”. In definitiva, potremmo dire che il vero male presente nell’uomo di tutti i tempi è la riluttanza a essere educato da Dio, a lasciare che sia Dio a guidarlo. Questo “Credo” alternativo di Bonhoeffer è una stupenda professione di fede in un Dio-Padre, capace di ricomporre il bene anche dal male; in un Dio che si chiama Provvidenza; in un Dio che fa riemergere, dalle ceneri del nostro peccato, fiammelle di vita nuova. In un Dio che, in ultima analisi, non è qualcosa di etero, ma è la Presenza che dà spessore e consolazione all’esistenza umana.*

Io credo che Dio può e vuole far nascere il bene da ogni cosa, anche dalla più malvagia. Per questo, egli ha bisogno di uomini che sappiano servirsi di ogni cosa per il fine migliore. Io credo che in ogni situazione critica Dio vuole darci tanta capacità di resistenza quanta ci è necessaria. Ma non ce la dà in principio, affinché non facciamo affidamento su noi stessi, ma su di lui soltanto. In questa fede dovrebbe essere vinta ogni paura del futuro. Io credo che neppure i nostri errori e i nostri sbagli sono inutili, e che a Dio non è più difficile venirci a capo, di quanto non lo sia con le nostre buone supposte azioni. Sono certo che Dio non è un Fato atemporale, anzi credo che egli attende preghiere sincere e azioni responsabili, e che ad esse risponde.<sup>4</sup>

- Credo che Dio intervenga nella mia storia, talvolta con modalità a me stesso incomprensibili? So riconoscere, in un momento di sofferenza, l’occasione che il Signore mi concede per sviluppare ed allenare i “muscoli” della mia fede?
- Riesco ad affidare al Signore anche la mia storia di peccato, i miei errori, le mie omissioni, nella certezza che Egli riesce a trarre il bene anche da ciò che male, oppure il peccato mi fa rinchiodare ulteriormente in un mio mondo dove Dio è esiliato?
- Sono consapevole che la storia è guidata da Dio e pertanto per un cristiano le credenze nel destino, nel fato, nella sorte, nella preveggenza del futuro sono assolutamente in contrapposizione con la fede professata?

<sup>4</sup> D. BONHOEFFER, *RESISTENZA E RESA*. LETTERE E SCRITTI DAL CARCERE, E. BETHGE (A CURA DI), SAN PAOLO, CINISELLO BALSAMO 1988, PAG. 68.

## L'UMILTÀ DI DIO

«Gesù Cristo pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce» (Filippesi 2, 6-8). *Questa affermazione oggi non desta più nessun stupore, ci suona familiare pur se nessuno mai si è soffermato attentamente a valutarne la portata di significato. Eppure, quando San Paolo la scrisse ai cristiani di Filippi, una concezione di Dio in questi termini non era pacifica. Tale affermazione, passata al microscopio della ragione, alla acuta osservazione della filosofia greca, fa saltare dalla sedia. Nessuna religione, nessuna filosofia, nessuna speculazione di pensiero riesce a comprendere l'assoluta rivoluzione della fede cristiana: Dio nella sua grandezza, nella sua potenza, nella sua gloria ha scelto di incarnarsi nel grembo dell'umanità. L'Altissimo prende le sembianze di un bambino; l'Ineffabile diventa infante. Ecco la grandezza di Dio, l'abbassamento alla condizione umana. Lo spazio che intercorre tra la mangiatoia e la croce diventa il paradigma essenziale per comprendere Dio: l'assoluta trascendenza si fa assoluta prossimità attraverso l'incarnazione del Verbo. La "predica" sull'umiltà, Dio non la consegna alle parole, ma ai gesti; la fa ascoltare non con le orecchie, ma con gli occhi. Di fronte a quella culla devono tacere le parole e lasciare libero spazio alla contemplazione amorosa. L'uomo non potrà mai comprendere il mistero dell'Incarnazione, è con questa profonda consapevolezza che in uno dei suoi Sermoni natalizi, Bonhoeffer, invita a non parlare, a non pensare, a non ragionare, ma a piegare le ginocchia per adorare quel mistero, proprio come fecero Giuseppe e Maria, i pastori, i magi e il vecchio Simeone. La potenza di Dio nella mangiatoia, come sulla croce, si rivela nella debolezza.*

La misericordia infinita del Dio onnipotente viene a noi, si abbassa verso di noi nella figura di un bambino, di suo Figlio [...]. Il bambino della mangiatoia non è altri che Dio stesso. Non possiamo dire nulla di più grande del fatto che Dio divenne un bambino. Nel Gesù figlio di Maria abita il Dio onnipotente. Rifletti un momento! Non continuare a parlare, non continuare a pensare! Fermati davanti a queste parole! Dio è diventato un bambino! Qui egli è povero come noi, un uomo di carne e sangue come noi, nostro fratello. E tuttavia è Dio, tuttavia è potente. Dov'è la divinità, dov'è la potenza di questo bambino? Nell'amore divino con cui egli divenne uguale a noi. La sua miseria nella mangiatoia è la sua potenza. Nella potenza dell'amore egli scavalca l'abisso tra Dio e l'uomo, vince il peccato e la morte. Inginocchiati davanti a questa povera mangiatoia, davanti a questo bambino di poveri genitori e ripeti con fede le parole balbettanti del profeta: "Dio potente!", ed Egli diventerà il tuo Dio e la tua forza.<sup>5</sup>

- L'Antico popolo dell'Alleanza non riconosce, in Gesù, Dio che visita il suo popolo, perché questo Gesù, indifeso nella mangiatoia e rassegnato sulla croce, tradisce le loro attese: Dio è il "Dio degli eserciti"... Non può essere così debole. Quale Dio aspetto? Un liberatore politico? Un sobillatore, un rivoluzionario? Un guerriero?
- Mi lascio provocare dall'umiltà di Dio? L'"esempio" dell'Incarnazione mi aiuta a rivedere la mia superbia, la mia alterigia, il mio desiderio di occupare sempre i primi posti, di fare carriera, di scavalcare gli altri?
- Nella preghiera personale contempla il brano evangelico del Battesimo di Gesù (Mt 3, 1-17). Cerca di immaginare la scena: Gesù si mette in fila tra peccatori e prostitute. Cosa dice loro Gesù? Cosa mi direbbe, se tra quelli ci fossi anch'io?

<sup>5</sup> D. BONHOEFFER, *RICONOSCERE DIO AL CENTRO DELLA VITA*. TESTI PER L'ANNO LITURGICO, QUERINIANA, BRESCIA 2004, PP. 25-30.

## LA PACE DI DIO

*“Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi e io vi ristorerò”. Immaginiamo la pace che raggiungeva il cuore di coloro che ascoltavano queste parole dalla bocca di Gesù. Non è difficile mettersi nei panni dell’adultera salvata grazie al “cavillo giuridico” trovato all’ultimo minuto da quell’avvocato d’eccezione che mentre tutti, con le pietre in mano, sparano sentenze di morte, si divertiva a scrivere per terra. Pensiamo con quanta gratitudine lo guardavano l’emorroissa, i ciechi rimarginati, gli zoppi sanati, i malati guariti. Pensiamo alla soddisfazione di quei tanti oppressi, poveri, schiavi che finalmente ricevevano una parola di consolazione, una speranza capace di sottrarli al baratro irreversibile delle loro travagliate esistenze. Dio in Gesù ha annunciato la pace agli uomini e alle donne della Galilea, ma oggi cosa ha da dire a noi? Bonhoeffer ci aiuta a comprendere che l’annuncio di pace arriva agli uomini di tutti i tempi. Per noi questo significa che Dio vuole donare la sua pace anche a quella ragazza che ha divorziato dal marito perché dopo il matrimonio ha iniziato a non capirlo più. Lui la picchiava di continuo e lei non ce l’ha fatta a resistere: è scappata di casa e ora sta male perché lo ama ancora. Dio dona la sua pace al cuore inquieto di quella donna che ha scoperto di avere un tumore e i medici le dicono che solo un miracolo potrà salvarla. Dio dona la sua pace a tanti omosessuali, che benché ostentino sicurezza per la propria scelta, hanno sempre il cuore inquieto. Dio dona la sua pace a chi ha perso un figlio in guerra, per overdose, per un incidente stradale. Ai genitori che vedono i propri figli divorziati dall’alcool, dalla droga, dalla disoccupazione, dalla delinquenza. Dio dona la sua pace a tanti che, affossati dal peccato, non hanno più il coraggio di intraprendere un cammino di conversione. Dio dona la sua pace a chi ha il cuore ferito dall’odio e dalla violenza. Dio dona la sua pace a noi che ci poniamo tanti dubbi su di Lui!*

La vostra vita è tribolata dall’angoscia e dall’inquietudine, e dove mai potrà trovare quiete se non nella pace eterna di Dio? Se mi chiedi in che cosa consista questa pace, posso solo suggerirti l’immagine di qualcosa che è transitorio per dare un’idea di ciò che è imperituro. Voi conoscete la pace di un bambino addormentato, sapete qualcosa della pace che un uomo sperimenta in sé quando incontra la donna amata, della pace che l’amico trova quando guarda negli occhi l’amico fedele; voi conoscete qualcosa della pace che un figlio prova tra le braccia di sua madre, della pace che riposa su certi volti maturi, nell’ora della morte; della pace del sole vespertino e delle notte che tutto copre e delle stelle perenni; voi conoscete qualcosa della pace di colui che morì in croce. Ecco prendete tutto questo come segno caduco, come povero simbolo di ciò che è la pace di Dio. Avere la pace significa sapersi al sicuro, sapersi amati, sapersi custoditi; significa poter diventare tranquilli, completamente tranquilli; avere la pace con un uomo significa poter costruire saldamente sulla sua fedeltà, significa sapersi una sola cosa con lui, sapersi da lui perdonati; avere la pace significa avere una patria nell’irrequietezza del mondo, significa posare i piedi su un fondamento sicuro: fremano e infurino pure le onde, non possono più rapirmi la mia pace. Che noi possiamo avere una tal pace con Dio è però cosa che sorpassa ogni comprensione umana, ogni intelligenza. La pace di Dio è una pace che sovrasta ogni intelligenza. Chi infatti può credere che il Dio eterno abbia fatto pace con lui? Che gli parli e gli dica: “Esci dall’agitazione, dall’ansia, dall’irrequietezza del mondo ed entra nella mia pace, dammi il tuo cuore tormentato e senza pace ed io guarirò le tue ferite, darò loro la pace di Dio”<sup>6</sup>.

- Il cuore dell’uomo desidera la pace. Quale pace desidera il mio cuore? L’assenza delle preoccupazioni, delle ansie o la presenza intima del “Principe della Pace”?
- Ho mai percepito in qualche momento particolare della vita, nella preghiera, in una lettura, in un incontro con una persona cara, quella pace/serenità che mi ha saziato?
- Prova a ritornare con la mente in quel luogo, in quella situazione, in quel periodo in cui hai avvertito una strana e consolante pace al cuore. Riesci a riconoscere in quello spazio di ben-essere la presenza del Signore o i segni del suo passaggio?

<sup>6</sup> D. BONHOEFFER, *MEMORIA E FEDELTA'*, EDIZIONI QIQAJON, MAGNANO 1995, PP. 145-147.

## CHI SONO IO?

Chi sono io? Spesso mi dicono  
che esco dalla mia cella  
disteso, lieto e risoluto  
come un signore dal suo castello.

Chi sono io? Spesso mi dicono  
che parlo alle guardie  
con libertà, affabilità e chiarezza  
come spettasse a me di comandare.

Chi sono io? Anche mi dicono  
che sopporto i giorni del dolore  
imperturbabile, sorridente e fiero  
come chi è avvezzo alla vittoria.

Sono io veramente ciò che gli altri dicono di me?  
O sono soltanto quale io mi conosco?  
Inquieto, pieno di nostalgia, malato come uccello in gabbia,  
bramoso di aria come mi strangolassero alla gola,  
affamato di colori, di fiori, di voci d'uccelli,  
assetato di parole buone, di compagnia,  
tremante di collera davanti all'arbitrio e all'offesa più meschina,  
agitato per l'attesa di grandi cose,  
preoccupato e impotente per l'amico infinitamente lontano,  
stanco e vuoto nel pregare, nel pensare, nel creare,  
spossato e pronto a prendere congedo da ogni cosa?

Chi sono io? Sono questo o sono quello?  
Oggi sono uno, domani un altro?  
Sono tutt'e due insieme? Davanti agli uomini un simulatore  
e davanti a me uno spregevole vigliacco?  
Chi sono io? Questo porre domande da soli è derisione.  
Chiunque io sia, tu mi conosci, o Dio, io sono tuo!

\* Questa è tra le poesie composte da Dietrich Bonhoeffer durante la sua prigionia nel carcere di Tegel.  
D. BONHOEFFER, *Resistenza e resa*. Lettere e scritti dal carcere, E. BETHGE (a cura di), San Paolo, Cini-  
sello Balsamo 1988, pp. 425-426.

## IL CRISTIANO, UOMO DELL'ALDIQUÀ

*Chi è il cristiano? L'intera esistenza di Bonhoeffer, con le sue scelte e le sue riflessioni, sembra la risposta più convincente. Il cristiano è anzitutto un uomo, non diverso dagli altri, non alieno al mondo in cui vive, ma consapevole di una profonda verità: Dio mi ama ed io sono chiamato a testimoniare questo amore negli ambienti in cui il Signore mi ha messo. Tutto qui, questo significa essere cristiani. Non altro. Una fede, una conoscenza del Totalmente altro che separi definitivamente l'uomo dal contesto sociale da cui proviene, che lo "preservi" dalle agitazioni della storia del suo tempo, non ha niente a che vedere con il Dio che ha parlato a Mosè e che Gesù Cristo ci ha rivelato in pienezza. Il cristiano non è l'uomo dell'aldilà, ma è colui che, profondamente inserito nelle vene del suo tempo, è capace di annunciare "quei cieli nuovi e quelle terre nuove" nei quali godremo in pienezza quella gioia e quella giustizia che già adesso siamo chiamati a costruire. Bonhoeffer ci ricorda con decisione che siamo chiamati ad essere fedeli all'aldiquà. Stare nella storia con amore è l'unica caratteristica "religiosa" che deve contraddistinguere, ancora oggi, i discepoli del Signore.*

Redenzione significa redenzione dalle preoccupazioni, dalle pene, dalle paure, dalle nostalgie, dal peccato e dalla morte, in un al di là migliore. Ma sarebbe questo il punto essenziale dell'annuncio di Cristo contenuto nei vangeli e in Paolo? Lo nego. La speranza cristiana della resurrezione si distingue da quelle mitologiche per il fatto che essa rinvia gli uomini alla loro vita sulla terra in modo del tutto nuovo e ancora più forte che nell'Antico Testamento. Il cristiano non ha sempre un'ultima via di fuga dai compiti e dalle difficoltà terrene nell'eterno, come chi crede nei miti della redenzione, ma deve assaporare fino in fondo la vita terrena come ha fatto Cristo («mio Dio, perché mi hai abbandonato?») e solo così facendo il crocifisso e risorto è con lui ed egli è crocifisso e risorto con Cristo. L'aldiquà non deve essere soppresso prematuramente [...].

Questa è conversione: non pensare anzitutto alle proprie tribolazioni, ai propri problemi, ai propri peccati, alle proprie angosce, ma lasciarsi trascinare con Gesù Cristo sulla sua strada nell'evento messianico della croce [...]. La fede è prendere parte alla sofferenza di Dio nel mondo. Nessuna traccia di metodica religiosa, l' "atto religioso" è sempre qualcosa di parziale, la fede è qualcosa di totale, un atto che impegna la vita. Gesù non chiama ad una nuova religione, ma alla vita [...].

Il cristiano non è un uomo religioso, ma un uomo semplicemente, come Gesù era uomo [...]. S'impara a credere solo nel piene essere-aldiquà della vita. Quando si è completamente rinunciato a fare qualcosa di noi stessi, un santo, un peccatore, un pentito o uomo di chiesa, un giusto o un ingiusto, un malato o un sano, e questo io chiamo essere-aldiquà, cioè vivere nella pienezza degli impegni, dei problemi, dei successi e degli insuccessi, delle esperienze, delle perplessità, allora ci si getta completamente nelle braccia di Dio, allora non si prendono più sul serio le proprie sofferenze, ma le sofferenze di Dio nel mondo, allora si veglia con Cristo nel Getsemani, e, io credo, questa è fede, questa è conversione e così si diventa uomini, si diventa cristiani. Perché dovremmo diventare spavaldi per i successi, o perdere la testa per gli insuccessi, quando nell'aldiquà della vita partecipiamo alla sofferenza di Dio?<sup>7</sup>

- Cosa significa per me essere cristiano? Essere semplicemente battezzato? Frequentare la Chiesa? Non essere di un'altra religione?
- Sono consapevole che essere cristiano significa tradurre nella propria vita quelli che sono gli atteggiamenti di Cristo (intimità con Dio, amore per i nemici, servizio ai poveri, donazione della propria vita fino all'ultima goccia di sangue...)?
- Vivo cristianamente i miei impegni di studio e di lavoro? Cosa traspare del mio essere cristiano ai miei genitori, ai miei compagni di classe, ai miei colleghi di università e di lavoro?

<sup>7</sup> D. BONHOEFFER, *RESISTENZA E RESA*. LETTERE E SCRITTI DAL CARCERE, E. BETHGE (A CURA DI), SAN PAOLO, CINISELLO BALSAMO 1988, pp. 412; 441-446.

## PROFETA DI SPERANZA

*Una delle caratteristiche che dovrebbero contraddistinguere il cristiano è la speranza. Quella speranza che dà il coraggio di leggere il positivo tra le righe del dolore. Quella capacità di guardare a un futuro di vita, nella piena fedeltà a un presente di morte. La vera speranza, quella cristiana, non un'effimera rassegnazione che fa sprofondare nell'abisso dello sconforto. La Speranza cristiana non è il nuovo capovero dopo l'amaro punto fermo; è ben più di un voltare pagina, non si realizza nel chiudere il libro, non è archiviazione di voluminose sofferenze negli scaffali del passato. La Speranza cristiana non è l'oasi sospirata della rassegnazione, non consiste nell'eco interminabile delle macabre affermazioni di rimpianto: "Oramai..."; "Bisogna andare avanti..."; "La vita continua...". La Speranza cristiana non è la conquistata serenità di chi, dopo aver tanto sofferto, si convince che ormai deve solo "attaccarsi al tram". Essere uomini e donne di speranza significa non "attaccarsi al tram" del Venerdì Santo, ma al Crocifisso del mattino di Pasqua. Diventare annunciatori di speranza è possibile solo "attaccandosi" a un pezzo di croce e percependo così le pulsazioni vitali di Colui che vi è appeso sopra. Vuol dire stringere i polsi tumefatti di quell'Uomo e misurare i battiti interminabili di una pressione salvifica che redime la "minima" vicenda umana, con la "massima" spoliatura divina. È gettarsi ai piedi di quel Gesù – riconosciuto solo dopo averlo sentito pronunciare il nostro nome, benché più volte ci invitasse a cercarlo tra i vivi – attaccarsi ai suoi piedi, stringergli le caviglie, proprio come fece la Maddalena in Quel Giorno dopo il Sabato, di buon mattino nel giardino del sepolcro vuoto. Il crocifisso del Mattino di Pasqua, come quello del Venerdì santo, ha le mani e i piedi bucati, ma con una luce nuova e uno scenario diverso. Non più il volto sfigurato e silente, ma trasfigurato e lucente; non più cielo tenebroso e terra tremante, ma primaverili ebbrezze, abbaglianti raggi di sole, floride distese di prato. La speranza cristiana non elimina, semplicisticamente, i segni del dolore, ma li colloca nell'orizzonte di significato del Triduo Pasquale. Bonhoeffer ci aiuta a comprendere che speranza cristiana – ottimismo – non vuol dire analizzare semplicemente il presente e sperare in un Aldilà migliore, ma significa rimboccarsi le maniche, cingersi di un asciugatoio e lavare i piedi a questo mondo, restandogli fedeli fino in fondo, in cima ad una croce.*

Essere pessimisti è più saggio: si dimenticano le delusioni e non si viene ridicolizzati davanti a tutti... L'essenza dell'ottimismo non è guardare al di là della situazione presente, ma è una forza vitale, la forza di sperare quando gli altri si rassegnano, la forza di tenere alta la testa quando sembra che tutto fallisca, la forza di sopportare gli insuccessi, una forza che non lascia mai il futuro agli avversari, ma lo rivendica per sé. Esiste certamente anche un ottimismo stupido, vile, che deve essere bandito. Ma nessuno deve disprezzare l'ottimismo inteso come volontà di futuro, anche quando dovesse condurre cento volte all'errore; perché esso è la salute della vita, che non deve essere compromessa da chi è malato. Ci sono uomini che ritengono poco serio, e cristiani che ritengono poco pio, sperare in un futuro terreno migliore e prepararsi ad esso. Essi credono che il senso dei presenti accadimenti sia il caos, il disordine, la catastrofe, e si sottraggono, nella rassegnazione o in una pia fuga dal mondo, alla responsabilità per la continuazione della vita, per la ricostruzione, per le generazioni future. Può darsi che domani spunti l'alba dell'ultimo giorno: allora, non prima, noi interromperemo volentieri il lavoro per un futuro migliore.<sup>8</sup>

- Sono una persona capace di sperare contro ogni speranza? Quale ripercussioni hanno sulla mia fede le occasioni di dolore (una morte improvvisa, un fallimento, una delusione, un periodo no)? Va tutto all'aria?
- Per troppo tempo la Chiesa stessa ha invogliato i popoli a "sperare" in un Aldilà felice sopportando la durezza del presente. Questo tipo di speranza è, a ragione, "oppio dei popoli". Qual è il mio contributo per organizzare la Speranza dei poveri, degli ultimi, dei disperati del nostro tempo già su questa terra?
- Per questo mondo immerso nel male, sono annunciatore di speranza o profeta di sventura?

<sup>8</sup> D. BONHOEFFER, *RESISTENZA E RESA. LETTERE E SCRITTI DAL CARCERE*, E. BETHGE (A CURA DI), SAN PAOLO, CINISELLO BALSAMO 1988, pp. 72-73.

## MAESTRO DI COMPASSIONE

Gesù “ebbe compassione” della sua gente, più volte i vangeli ci raccontano episodi della compassione di Cristo. Un cristiano, dunque, non può essere da meno. Cosa vuol dire essere uomini capaci di compassione? L'etimologia del termine latino è la definizione più appropriata: “Cum patire”, “soffrire con”. Ecco in definitiva il ruolo del cristiano: uno chiamato a soffrire con... Ma con chi? Anzitutto con Gesù nel travaglio sotto la pesante croce; accompagnare quei passi sulla via della nostra salvezza, sostenere le sue cadute, asciugare il suo volto, dissetare la sua sete. E poi, dopo questo tirocinio, soffrire con i crocifissi della storia nel loro travagliato procedere sotto il peso di un'economia che li schiaccia di giorno in giorno; incoraggiare i loro timidi passi verso un riscatto personale e sociale; rialzarli dalle cadute morali dello scoraggiamento; tergere il sangue dai loro occhi arrabbiati; aiutarli a bere la giustizia a pieni sorsi. Compatire non significa commiserare, tanto meno compiangere, significa mettersi al fianco di chi soffre e far diventare la sua sofferenza anche nostra. Bonhoeffer ci aiuta a comprendere che *com-patire* significa scendere al fianco del sofferente e non guardarlo da lontano, dalla finestra.

Il rischio di lasciarci spingere al disprezzo degli uomini è molto grande. Sappiamo bene di non avere alcun diritto di farlo e che ciò ci porterebbe ad un rapporto assolutamente sterile con gli uomini. Disprezzando gli uomini cadremmo esattamente nello stesso errore dei nostri avversari. Chi disprezza un uomo non potrà ottenere mai nulla. Niente di ciò che disprezziamo negli altri ci è completamente estraneo. Spesso ci aspettiamo dagli altri più di quanto noi stessi siamo disposti a dare. Dobbiamo imparare a valutare gli uomini più per quello che soffrono che per quello che fanno o non fanno. L'unico rapporto fruttuoso con gli uomini, e specialmente con i deboli, è l'amore, cioè la volontà di mantenere la comunione con loro. Dio non ha disprezzato gli uomini, ma si è fatto uomo per amor loro [...].

Noi certo non siamo Cristo e non siamo chiamati a redimere il mondo con le nostre azioni e la nostra sofferenza; non dobbiamo proporci l'impossibile né angosciarci per non esserne all'altezza; non siamo il Signore, ma strumenti nelle mani del Signore della storia, e possiamo condividere realmente le sofferenze degli altri uomini solo in misura molto limitata. Noi non siamo Cristo, ma se vogliamo essere cristiani, dobbiamo condividere la sua grandezza di cuore nell'azione responsabile, che accetta liberamente l'ora e si espone al pericolo, e nell'autentica compassione che nasce non dalla paura, ma dall'amore liberatore e redentore di Cristo per tutti coloro che soffrono. Attendere inattivi e stare ottusamente alla finestra non sono atteggiamenti cristiani. I cristiani sono chiamati ad agire e a compatire non primariamente dalle esperienze che fanno sulla propria pelle, ma da quelle che fanno i fratelli, per amore dei quali Cristo ha sofferto.<sup>9</sup>

- Percepisco sulla mia pelle il dolore e la sofferenza che attanaglia milioni e milioni di poveri, o vivo nell'egoismo del “*sto bene io, stanno bene tutti*”?
- Diceva Papa Paolo VI: “*Ogni uomo è mio fratello*”. Sento dentro di me la dimensione evangelica della fratellanza universale? Mi sento con-passionevole con tutti coloro che sono in difficoltà?
- Davanti al Signore analizzo i miei sentimenti. Al cospetto del dolore che corrode chi mi sta dinanzi sento di provare compassione (soffro con lui e mi comprometto con tutto me stesso nel suo dolore) o commiserazione (compiango la sua situazione lasciandomi coinvolgere solo emotivamente)?

<sup>9</sup> D. BONHOEFFER, *RESISTENZA E RESA*. LETTERE E SCRITTI DAL CARCERE, E. BETHGE (A CURA DI), SAN PAOLO, CINISELLO BALSAMO 1988, pp. 66-71.

## ESPERTO NELL'ASCOLTO

*Tutta la tradizione ebraica si fonda principalmente sulla dimensione dell'ascolto "Ascolta, Israele" (Dt 6, 4-7). Dio, rivelandosi al popolo, chiede innanzitutto di ascoltare. La stessa obbedienza del popolo eletto al Dio dell'Alleanza non consiste nell'abbassare il capo, ma nel tendere l'orecchio. Il cristianesimo, invece, ha dato ampio spazio all'annuncio. Dal sepolcro vuoto all'ascensione l'invito del Risorto è sempre lo stesso: "Andate e annunciate", "ditelo a tutti", "andate e predicate". C'è un rischio: l'ansia di annunciare molte volte può sottendere l'incapacità ad ascoltare. Questo è vero nell'annuncio del Vangelo, ma avviene anche nei rapporti interpersonali. Molte volte bisognerebbe tener presente che l'essere dotati di una sola bocca e di due orecchie non è semplicemente un caso di natura, ma il segno esplicito per comprendere che l'ascoltare ha la precedenza sul parlare. L'invito di Bonhoeffer è nella direzione di un recupero dell'ascolto come valore umano e peculiarità del cristiano.*

Il primo servizio che si deve agli altri nella comunione, consiste nel prestare loro ascolto. L'amore per Dio comincia con l'ascolto della sua Parola, e analogamente l'amore per il fratello comincia con l'imparare ad ascoltarlo. L'amore di Dio agisce in noi, non limitandosi a darci la sua parola, ma prestandoci anche ascolto. Allo stesso modo l'opera di Dio si riproduce nel nostro imparare a prestare ascolto al nostro fratello. I cristiani, soprattutto quelli impegnati nella predicazione, molto spesso pensano di dover "offrire" qualcosa agli altri con cui s'incontrano, e ritengono che questo sia il loro unico compito. Dimenticano che l'ascoltare potrebbe essere un servizio più importante del parlare. Molti cercano un orecchio disposto ad ascoltarli, e non lo trovano tra i cristiani, che parlano sempre, anche quando sarebbe il caso di ascoltare. Ma chi non sa più ascoltare il fratello, prima o poi non sarà più nemmeno capace di ascoltare Dio, anche al cospetto di Dio non farà che parlare. Qui comincia la morte della vita spirituale, e alla fine non rimane altro che un futile chiacchiericcio religioso [...]. Chi non sa ascoltare a lungo e con pazienza, non sarà neppure capace di rivolgere veramente all'altro il proprio discorso, e alla fine non si accorgerà più nemmeno di lui. Chi pensa che il proprio tempo sia troppo prezioso perché sia speso nell'ascolto degli altri, non avrà mai veramente tempo per Dio e per il fratello, ma lo si riserverà solo a se stesso, per le proprie parole e per i propri progetti. La cura pastorale fraterna si distingue essenzialmente dalla predicazione, per il fatto che nella prima non si tratta solo della parola da pronunciare, ma anche dell'ascolto da offrire. C'è un modo di ascoltare distrattamente, nella convinzione di sapere già ciò che l'altro vuole dire. È un modo di ascoltare impaziente, disattento, che disprezza il fratello e aspetta solo il momento di prendere la parola per liberarsi di lui. Questo non è certo il modo di adempiere al nostro incarico, e anche qui sicuramente il nostro modo di riferirci al fratello rispecchia il modo di riferirci a Dio [...]. Il mondo pagano oggi si rende conto che spesso l'unico modo di aiutare una persona è di ascoltarla sul serio, e addirittura si è costituita sulla base di questa conoscenza una specie di cura pastorale profana, che trova rispondenza consistente, anche presso i cristiani. Ma i cristiani hanno dimenticato che il ministero dell'ascolto è stato loro affidato da colui che nella propria persona lo ha compiuto a grado massimo, alla cui opera essi devono partecipare. Noi dobbiamo ascoltare attraverso l'orecchio di Dio, se vogliamo poter parlare attraverso la sua Parola.<sup>10</sup>

- Mi riconosco nella descrizione di "ascoltatore distratto" tracciata da Bonhoeffer? Qual è il mio atteggiamento quando incontro una persona: voglio subito parlarle di me, o desidero sapere prima cosa lei ha da dirmi?
- Ascoltare non è sempre facile: una cosa è ascoltare chi mi fa un elenco delle mie qualità, altra cosa è ascoltare il nonno che per l'ennesima volta vuole raccontarmi le sue avventure di guerra. Quanto tempo dedico all'ascolto degli altri. Soprattutto di coloro che faccio fatica ad ascoltare?
- In tutta onestà alla presenza del Signore: quando qualcuno mi parla io *ascolto* (le parole dell'altro entrano nelle mie orecchie e scendono al cuore) o *sento* (le parole si fermano momentaneamente nel padiglione auricolare)?

<sup>10</sup> D. BONHOEFFER, *VITA COMUNE*, QUERINIANA, BRESCIA 2003, pp. 75-76.

## AMANTE DELLA VITA

*La Chiesa, durante i secoli, con i suoi inviti alla penitenza, al sacrificio, alla donazione totale, alla considerazione esclusiva della Vita eterna, ha ingenerato un pregiudizio, potremmo dire un tabù, nei riguardi della vita terrena. Fin quando siamo costretti a rimanere in questa "Valle di lacrime", non possiamo trovare serenità e benessere. In quest'ottica appariva velleitario ogni tentativo di valorizzare la vita terrena. Curare il corpo o assicurarsi il viver bene appariva quasi una bestemmia. I nostri nonni, educati nella rigida osservanza religiosa, consideravano "vitelloni" coloro che amavano la vita e i suoi piaceri. Amare la vita, desiderare la salute del corpo, industriarsi per vivere quanto meglio possibile non è una bestemmia, non è in dissonanza con il Vangelo. Non è cristiano chi non crede alla Vita eterna, ma non è cristiano anche chi non ama la vita terrena. Questa vita non è disprezzata agli occhi di Dio, tant'è vero che Egli l'ha assunta diventando il Vivente. Dio prende la vita umana. Qual è dunque il vero peccato? Quando la vita umana diventa dio, quando, cioè, si considera questa vita terrena superiore a Lui e si inizia ad adorarla al di sopra di qualsiasi cosa. Bonhoeffer ci mette in guardia dal pericolo di deprezzare la vita terrena, ricordandoci, però, che Dio è più grande della nostra stessa vita.*

Molti cristiani ferventi sono colpiti dalla frequenza con cui nei Salmi si prega per la vita e la felicità. Dalla contemplazione della croce di Cristo scaturisce talvolta l'insano pensiero che la vita e le visibili benedizioni terrene di Dio siano un bene ambiguo da non desiderare. In quest'ottica, le preghiere dei Salmi che chiedono ciò vengono viste come la fase preliminare di una religiosità veterotestamentaria incompleta, che sarà superata nel Nuovo Testamento. In tal modo però si vuol essere più spirituali di Dio. Come l'invocazione per il pane quotidiano abbraccia l'intero campo delle esigenze fisiche, così l'invocazione per la vita, la salute e la dimostrazione tangibile della benevolenza divina fa necessariamente parte della preghiera che si rivolge a Dio, che crea e mantiene questa vita. La vita fisica non è spregevole; Dio ci ha donato la comunione con Lui in Gesù Cristo proprio perché possiamo vivere di lui in questa vita e in quella futura [...]. Dio vuole che i giusti vivano bene su questa terra (Salmo 37). Questa volontà non è messa in discussione dalla croce di Cristo, che anzi la conferma: proprio quando gli uomini, per seguire Cristo, dovranno subire delle privazioni alla domanda di Gesù: "Vi è forse mancato qualcosa?", risponderanno con gli Apostoli: "Nulla" (Lc 22,35) [...]. Non dobbiamo davvero farci scrupoli a chiedere con il Salterio la vita, la salute, la pace, i beni terreni, se, come fa il salmo stesso, riconosciamo in essi una dimostrazione della misericordiosa presenza di Dio tra noi, tenendo sempre presente che la grazia di Dio vale più della vita (Salmo 63,4).<sup>11</sup>

- Tra disprezzare la vita e fare la "bella vita" c'è una terza via per il cristiano: una vita consapevolmente vissuta e generosamente messa a servizio degli'altri. Come sento di vivere la mia vita? Vivo consapevolmente o mi lascio vivere dallo scorrere del tempo?
- La nostra società non vuol più sentir parlare di morte. Dopo gli abusi nei secoli passati, ora tutto ciò che riguarda l'Aldilà è esiliato dalla nostra riflessione. Non pensare alla morte significa automaticamente considerare la vita?
- Che percentuale hanno nella mia vita la ricerca del piacere, la cura del corpo, il desiderio di svago? Quale valore assumono in relazione al rapporto con la Vita eterna?

<sup>11</sup> D. BONHOEFFER, *I SALMI. IL LIBRO DI PREGHIERA DELLA BIBBIA*, EDIZIONI PAOLINE, MILANO 2001, pp. 65-66.

## ARTEFICE DEL FUTURO

*Il cristiano non è semplicemente un sociologo. A lui non basta registrare il male presente nel mondo e fare un'analisi dei danni. Non è colui che si aggira per il paese gridando che tutto va male, che i costumi sono corrotti e che quindi non ci può essere più futuro. Il cristiano è l'uomo di fede, è colui che non si limita ad analizzare il problema e a scappare dalla realtà, ma resta fedele al mondo, scorciandosi le mani e mettendosi subito all'opera per la ricostruzione. Egli è convinto che anche dalle macerie di una città distrutta può riemergere un nuovo futuro. È questa fiducia nel futuro che sostenne Dietrich Bonhoeffer nei lunghi e faticosi mesi di prigionia. Nella estrema incertezza sul suo presente, egli ha il coraggio di scrivere alla sua fidanzata Maria, progettando il matrimonio. Quando il mondo sembra andare a rotoli a causa della guerra e a tutti veniva voglia di raggiungere il paradiso quanto prima per trovare finalmente un po' di pace, egli parla della fede che resta attaccata al mondo senza fuggirgli. Sia la sua testimonianza a far ardere d'impegno per il futuro il cuore dei cristiani.*

Mia carissima Maria!

[...] Quando dunque penso alla situazione del mondo, alla totale oscurità che circonda il nostro destino personale e alla mia detenzione, allora credo che la nostra unione può essere solo un segno della grazia e della bontà di Dio, che ci chiama alla fede. Saremmo ciechi se non lo vedessimo. Nel momento del grande bisogno del suo popolo Geremia dice: "In questo paese si debbono ancora comprare case e campi", un segno della fiducia nel futuro. È qui che si gioca la fede. Possa Dio donarcela ogni giorno. Non intendo riferirmi alla fede che fugge il mondo, ma a quella che sopporta il mondo e lo ama e gli resta fedele, nonostante tutta la sofferenza che esso contiene per noi. Il nostro matrimonio sarà un sì alla terra di Dio; esso irrobusterà il nostro coraggio ad agire, e a compiere qualcosa sulla terra. Io temo che i cristiani che stanno sulla terra con un solo piede, staranno con un solo piede anche in paradiso [...].

Ti abbraccia il tuo Dietrich, che ad ogni lettera aspetta con gioia la seguente.<sup>12</sup>

[...] Per la maggior parte degli uomini la rinuncia forzata alla progettazione del futuro significa subire le esigenze del momento in modo irresponsabile, superficiale o rassegnato; altri invece continuano a sognare nostalgicamente un futuro felice e cercano così di dimenticare il presente. Ambedue questi atteggiamenti sono inaccettabili. A noi resta solo la via stretta, qualche volta quasi introvabile, di accogliere ogni giorno come se fosse l'ultimo, e di vivere nella fede e nella responsabilità come se ci fosse ancora un grande futuro davanti a noi [...]. Pensare e agire pensando alla prossima generazione, ed esser contemporaneamente pronti ad andarcene ogni giorno, senza paura e senza preoccupazione. Questo è l'atteggiamento che praticamente ci è imposto e che non è facile, ma tuttavia è necessario mantenere coraggiosamente.<sup>13</sup>

- Un cristiano, sull'esempio di Gesù, anche quando tutto va male, deve "indurire il volto" e dirigersi speditamente verso la "propria Gerusalemme". Di fronte a situazioni di estrema difficoltà, riesco a prendere vigorosamente il coraggio per pensare al futuro?
- Cosa significa per me pensare al futuro? Annullare frettolosamente il presente, o essere fedele al mio tempo e leggere tutto in un orizzonte di fede?
- Come vivo la mia presenza sulla terra? Le sono fedele? O vivo da zombie?

<sup>12</sup> D. BONHOEFFER – M. VON WEDEMEYER, *LETTERE ALLA FIDANZATA*. 1943-1945 CELLA 92, R. A. VON BISMARCH – U. KABITZ (A CURA DI), QUERINIANA, BRESCIA 1994, pp. 48-49.

<sup>13</sup> D. BONHOEFFER, *RESISTENZA E RESA*. LETTERE E SCRITTI DAL CARCERE, E. BETHGE (A CURA DI), SAN PAOLO, CINISELLO BALSAMO 1988, pp. 71-72.

## L'AMORE PSICHICO E L'AMORE SPIRITUALE

*La differenza tra la Filantropia e la Carità è una questione di estrema attualità. Oggi fortunatamente c'è un risveglio della cultura del volontariato. L'impegno per i poveri, per gli ultimi, sta a cuore a parecchie associazioni di volontariato a scopo filantropico-assistenziale. Ma un cristiano deve tenere ben chiara questa differenza: egli non agisce per filantropia. Cos'è la filantropia? È l'amore per gli uomini, è quel sentimento connaturale ad ogni essere umano che lo porta ad accostarsi ad un suo simile in difficoltà donandogli aiuto e assistenza; poi, però, voltate le spalle all'ex bisognoso da noi guarito, si resta tali e quali, senza ombra di cambiamento radicale. Cos'è la Carità? È quel sentimento che parte dall'amore di Dio, attraverso di noi arriva al bisognoso, sconvolge e cambia l'esistenza a entrambi e poi ritorna a Dio sotto forma di ringraziamento. Bonhoeffer, in uno dei suoi più celebri libri, "Vita comune", scritto al termine del suo incarico di formatore in un seminario per futuri pastori, esprime accuratamente questa radicale differenza. Egli chiama "amore psichico" la filantropia e "Amore spirituale" la carità.*

[...] Esiste un amore del prossimo su basi "psichiche". È un amore capace dei massimi sacrifici, spesso supera di molto il vero amore in Cristo dal punto di vista dell'entusiasmo nella dedizione e dell'evidenza dei risultati, è un amore che parla il linguaggio cristiano con eloquenza trascinate, entusiasmante. Ma è quell'amore di cui l'Apostolo dice: "Distribuisi a bocconi i miei beni ai poveri e il mio corpo dessi a bruciare" – cioè: se mettessi insieme i più straordinari atti d'amore e la più straordinaria dedizione – "se l'amore non ho (cioè l'amore di Cristo), niente mi giova" (1 Cor 13,2). L'amore psichico ama l'altro per amore di se stesso, l'amore spirituale ama l'altro per amore di Cristo. Per questo l'amore psichico cerca il contatto immediato con l'altro, non lo ama nella sua libertà, ma lo lega a sé, vuol conquistarlo, sopraffarlo con ogni mezzo, lo opprime, vuol essere irresistibile, vuol dominare [...]. L'amore psichico ha come fine solo se stesso, fa di se stesso opera e idolo da adorare, a cui subordina inevitabilmente qualsiasi cosa. Non si cura dell'altro, non coltiva e non ama niente altro che se stesso al mondo. Mentre l'amore spirituale viene da Cristo, lui solo serve. L'amore spirituale non è brama, ma servizio, perciò ama il nemico come il fratello. Non trae origine né dal fratello, né dal nemico, ma da Cristo e dalla sua Parola [...]. L'amore psichico coltiva artificiosi fiori di serra, l'amore spirituale produce i frutti, che crescono perfettamente sani secondo la volontà di Dio a cielo aperto, esposti alla pioggia, alla tempesta e al sole.<sup>14</sup>

- Che tipo di amore mi guida nel mio servizio di volontariato: l'amore psichico (filantropia) o l'amore spirituale (carità)?
- San Paolo ci ricorda che qualsiasi iniziativa facciamo, addirittura ridursi in miseria o lasciarsi bruciare, se non siamo mossi dall'amore di Dio non serve a nulla. Sono consapevole che solo l'amore di Cristo "mi giova" e non l'elenco interminabile e strabiliante delle "buone azioni" che io compio?
- Nella preghiera alla presenza del Signore, analizzo le mie motivazioni. Insieme a motivazioni pure coesistono motivazioni miste: non tutto il mio operare è decentrato da me e indirizzato al prossimo, cerco il mio "star bene con la coscienza"?

<sup>14</sup> D. BONHOEFFER, *VITA COMUNE*, QUERINIANA, BRESCIA 2003, pp. 27-29.

## LA VERIFICA DEL CRISTIANO

*A chi al termine di un profondo momento di preghiera, di un'intensa adorazione eucaristica, l'ultimo giorno di un campo particolarmente coinvolgente, non viene da ripetere la stessa espressione dei discepoli sul Tabor: "Signore, è bello per noi stare qui, facciamo tre tende"? Ci sono dei momenti in cui abbiamo fatto l'esperienza dell'incontro profondo con Dio e vorremmo immortalarli. Ma il cristiano non è chiamato a vivere la sua fede sull'onda dell'emozione di un momento. Egli è quotidianamente inserito nei propri ambienti di studio e di lavoro ed è lì che egli può verificare se la sua fede è radicata in Gesù Cristo o si basa su di un passeggero sussulto emotivo. Bonhoeffer ci aiuta a capire che il cristiano deve testare la qualità della sua preghiera, della sua meditazione, della sua fede nel pieno dei ritmi e degli impegni del proprio tempo. È il ritorno alla propria realtà che certifica l'autenticità di un'esperienza d'incontro con il Signore.*

Ogni giorno porta al cristiano molte ore di solitudine in mezzo a un mondo non cristiano. Questo è il tempo della *verifica*. Esso è la prova della bontà della meditazione personale e della comunione cristiana. La comunità ha reso gli individui liberi, forti, adulti, o li ha resi invece dipendenti, non autonomi? Li ha condotti un po' per mano, per far loro imparare di nuovo a camminare da soli, o li ha resi paurosi e insicuri? [...]. Qui si tratta di decidere se la meditazione personale ha portato il cristiano in un mondo irrealista da cui si risveglia con spavento, nel ritornare al mondo terreno del suo lavoro, o se viceversa lo ha fatto entrare nel vero mondo di Dio, che permette di affrontare la giornata dopo aver attinto nuova forza e purezza. Si è trattato di un'estasi spirituale per brevi attimi, cui poi subentra la quotidianità, o di un radicarsi essenziale e profondo della Parola di Dio nel cuore? [...]. Solo la giornata potrà deciderlo [...]. Ognuno deve sapere che anche il momento in cui è isolato ha una sua retroazione sulla comunione. Nella sua solitudine egli può dilacerare e macchiare la comunione o viceversa rafforzarla e santificarla [...].<sup>15</sup>

- Come vivo la mia fede? Alla ricerca dello straordinario o negli impegni del quotidiano?
- La mia spiritualità si ferma all'emozione superficiale o scende nel profondo?
- Nella preghiera faccio un bilancio delle mie esperienze di volontariato. Quali sentimenti emergono maggiormente: emozione, gioia... Ho incontrato il Signore? Sono pronto a testimoniare nei miei ambienti di studio e di lavoro?

<sup>15</sup> D. BONHOEFFER, *VITA COMUNE*, QUERINIANA, BRESCIA 2003, PAG. 68.

## DIETRICH BONHOEFFER E LA QUESTIONE EBRAICA

Dopo l'ascesa di Hitler al potere e la promulgazione delle leggi razziali Bonhoeffer ha seguito da vicino il dramma di centinaia di ebrei. Successivamente, sebbene cristiano, condividerà per ragioni politiche con gli ebrei la stessa tragica sorte. Egli si renderà conto di persona delle atrocità perpetrate dal regime ai danni di questa minoranza etnica. Bonhoeffer s'impegnò da subito per una politica a sostegno degli ebrei.

La sua prima presa di posizione in proposito risale all'aprile del 1933, cioè a circa due mesi di distanza dall'insediamento di Hitler. In essa, egli critica non solo la discriminazione del cittadino ebreo da parte dello stato, ma anche quella degli ebrei battezzati all'interno della Chiesa.

Per questo motivo, è tra i primi teologi che affronta il problema anche in termini teologici. Per il pastore luterano la discriminazione religiosa degli ebrei – che la chiesa cattolica preconciliare aveva anch'essa, fomentato, considerandoli ancora i fautori dell'uccisione del Cristo – poteva essere risolta solo con una teologia delle radici storiche del Gesù.

Era necessario tornare al principio, in oriente là dove il cristianesimo è nato: «In realtà, il cristianesimo ha origine in Oriente, ma noi lo abbiamo occidentalizzato provocando quella distruzione di cui oggi facciamo esperienza», scrive alla nonna Julie nel 1934. Solo annunciando chiaramente che Gesù era uno di loro, si può impedire che gli ebrei siano ritenuti una razza infame.

Le idee di Bonhoeffer sono radicalmente all'avanguardia rispetto anche alla Chiesa cattolica che solo trent'anni dopo, in seguito al Concilio Vaticano II, ha modificato il testo della preghiera liturgica del Venerdì Santo: non si pregava più per la conversione dei "perfidì ebrei", ma affinché accolgano Gesù come pienezza della Rivelazione del Dio d'Israele.



### Gesù, l'ebreo

Il Gesù Cristo storico è la continuità della nostra storia. Egli era però il Messia promesso del popolo israelitico-ebraico, per cui la serie dei nostri padri risale al di là dell'apparizione di Gesù Cristo fino al popolo d'Israele.

La storia occidentale è per volontà di Dio indissolubilmente legata con il popolo d'Israele, e ciò non solo sotto il profilo genetico, bensì in virtù di un incontro autentico e ininterrotto. L'ebreo mantiene aperta la questione di Cristo.

Egli è il segno dell'azione libera della grazia e della condanna dell'ira di Dio.

Un'espulsione degli ebrei dall'occidente comporterà inevitabilmente l'espulsione di Cristo, perché Gesù Cristo era ebreo.

D. BONHOEFFER, *Etica*, Queriniana, Brescia 1995, p. 83.

## Dio appeso ad una forca

Ho visto altre impiccagioni, ma non ho mai visto un condannato piangere, perché già da molto tempo questi corpi inariditi avevano dimenticato il sapore amaro delle lacrime. Tranne che una volta. L'Oberkapo del 52° comando dei cavi era un olandese: un gigante di più di due metri. Settecento detenuti lavoravano ai suoi ordini e tutti l'amavano come un fratello. Mai nessuno aveva ricevuto uno schiaffo dalla sua mano, un'ingiuria dalla sua bocca. Aveva al suo servizio un ragazzino un pipel, come lo chiamavamo noi. Un bambino dal volto fine e bello, incredibile in quel campo. (A Buna i pipel erano odiati: spesso si mostravano più crudeli degli adulti.

Ho visto un giorno uno di loro, di tredici anni, picchiare il padre perché non aveva fatto bene il letto. Mentre il vecchio piangeva sommessamente l'altro urlava: «Se non smetti subito di piangere non ti porterò più il pane. Capito?». Ma il piccolo servitore dell'olandese era adorato da tutti. Aveva il volto di un angelo infelice). Un giorno la centrale elettrica di Buna saltò. Chiamata sul posto la Gestapo concluse trattarsi di sabotaggio. Si scoprì una traccia: portava al blocco dell'Oberkapo olandese. E lì, dopo una perquisizione, fu trovata una notevole quantità di armi. L'Oberkapo fu arrestato subito. Fu torturato per settimane, ma inutilmente: non fece alcun nome. Venne trasferito ad Auschwitz e di lui non si sentì più parlare. Ma il suo piccolo pipel era rimasto nel campo, in prigione. Messo alla tortura restò anche lui muto. Allora le S.S. lo condannarono a morte, insieme a due detenuti presso i quali erano state scoperte altre armi. Un giorno che tornavamo dal lavoro vedemmo tre forche drizzate sul piazzale dell'appello: tre corvi neri.

Appello. Le S.S. intorno a noi con le mitragliatrici puntate: la tradizionale cerimonia. Tre condannati incatenati, e fra loro il piccolo pipel, l'angelo dagli occhi tristi. Le S.S. sembravano più preoccupate. Più inquiete del solito. Impiccare un ragazzo davanti a migliaia di spettatori non era un affare da poco. Il capo del campo lesse il verdetto. Tutti gli occhi erano fissati sul bambino. Era livido, quasi calmo, e si mordeva le labbra. L'ombra della forca lo copriva. Il Lagerkapo si rifiutò questa volta di servire da boia. Tre S.S. lo sostituirono.

I tre condannati salirono insieme sulle loro seggiole. I tre colli vennero introdotti contemporaneamente nei nodi scorsoi. – Viva la libertà! – gridarono i due adulti. Il piccolo, lui, taceva. – Dov'è il Buon Dio? Dov'è? – domandò qualcuno dietro di me. A un cenno del capo del campo le tre seggiole vennero tolte. Silenzio assoluto. All'orizzonte il sole tramontava. Scopritevi! – urlò il capo del campo. La sua voce era rauca. Quanto a noi, noi piangevamo. – Copritevi! Poi cominciò la sfilata. I due adulti non vivevano più. La lingua pendula, ingrossata, bluastro. Ma la terza corda non era immobile: anche se lievemente il bambino viveva ancora... Più di una mezz'ora restò così, a lottare fra la vita e la morte, agonizzando sotto i nostri occhi.

E noi dovevamo guardarlo bene in faccia. Era ancora vivo quando gli passai davanti. La lingua era ancora rossa, gli occhi non ancora spenti. Dietro di me udii il solito uomo domandare: – Dov'è dunque Dio? E io sentivo in me una voce che gli rispondeva: – Dov'è? Eccolo: è appeso lì, a quella forca... Quella sera la zuppa aveva un sapore di cadavere.

E. WIESEL, *La Notte*, Giuntina, Firenze 2003, pp. 65-67.

# L'eredità di mons. Romero\*

*Venticinque anni fa, il 24 marzo 1980, Oscar Arnulfo Romero, arcivescovo di San Salvador, cadeva assassinato sull'altare sotto i colpi degli «squadroni della morte», sicari di una estrema destra forte e spietata.*

Avendolo conosciuto personalmente, mi sia consentita, anzitutto, una breve testimonianza, per poi rievocare il messaggio di questo martire dei tempi nuovi.

## Lo ricordo così

Ho conosciuto mons. Romero a Puebla, in Messico. Ero direttore de *La Civiltà Cattolica*, e Giovanni Paolo I (la cui morte improvvisa fece slittare di tre mesi l'evento) mi inviò come «esperto» alla III Conferenza generale dell'Episcopato Latinoamericano (22 gennaio – 16 febbraio 1979). Fui assegnato alla VI Commissione, incaricata di studiare il rapporto tra evangelizzazione, liberazione e promozione umana; la Commissione era formata da diciassette membri, tra cui mons. Romero e mons. Helder Câmara. Non fu quindi un incontro fortuito, né fuggevole. Infatti, abbiamo lavorato insieme tre settimane, per approfondire il discorso sulla nuova evangelizzazione in America Latina, alla luce della Parola di Dio, dell'insegnamento della Chiesa e delle urgenze dei poveri.

Giungendo a Puebla, portavo con me il pregiudizio, diffuso negli ambienti romani, secondo cui mons. Romero era una «testa calda», un vescovo «politicante», sostenitore della «teologia della liberazione». Fin dai primi incontri scoprii invece un Romero completamente diverso. Mi colpirono subito l'umiltà del tratto, lo spirito di preghiera, la indiscussa fedeltà al Vangelo e alla Chiesa, soprattutto il grande amore per i poveri, per i suoi *campesinos*. Durante le intense settimane di lavoro comune, rimasi impressionato

specialmente dalla sua disponibilità. L'ho visto rinunciare più di una volta al suo parere, lasciandolo cadere senza insistere, quando la maggioranza della Commissione inclinava per un'altra soluzione o per una formulazione diversa. In particolare, mi apparve del tutto infondata l'accusa di parteggiare per la «teologia della liberazione». Conoscevo bene le nuove correnti teologiche dell'America Latina, perché ce ne eravamo occupati anche a *La Civiltà Cattolica*. Cosicché mi resi subito conto che Romero non era affatto accondiscendente nei confronti delle posizioni estreme di alcuni teologi: in realtà, nel denunciare le ingiustizie, egli non faceva che applicare la Parola di Dio ai problemi concreti della gente. Era dunque un abbaglio confondere le deviazioni teologiche dei «cristiani per il socialismo» o della «lettura materialistica del Vangelo» con la lettura profetica e con l'applicazione sapienziale che Romero e altri vescovi latinoamericani facevano della Parola di Dio.

Ricordo i colloqui amichevoli durante gli intervalli. Mi disse che era stato inviato a San Salvador, perché aveva fama di «conservatore», per «riequilibrare» una situazione ecclesiale difficile. In particolare, un giorno, durante la pausa di mezza mattina, mi raccontò della situazione dolorosa e drammatica del Paese, dei diritti umani calpestati, della «sparizione» di tanti suoi figli, delle torture e delle esecuzioni sommarie, del clima violento di repressione che stava spingendo El Salvador verso l'insurrezione popolare (così egli temeva). Eppure non ebbe una sola parola di odio o di rabbia; anzi, credeva fermamente che si dovesse fermare la violenza, da

---

\* Il presente articolo è stato pubblicato sul numero di marzo 2005 della rivista «*Aggiornamenti Sociali*», di cui è direttore proprio l'autore del testo qui presentato, Bartolomeo Sorge. A lui va quindi il nostro sentito ringraziamento, per averci concesso di celebrare il venticinquesimo della morte di Mons. Romero attraverso la riproduzione su Gentes del suo personale ricordo dell'arcivescovo di San Salvador.

qualsiasi parte venisse; diceva che la vendetta doveva essere bandita e dovevano invece trionfare la giustizia e l'amore per giungere alla riconciliazione e alla pace.

Poi aggiunse che la scelta preferenziale dei poveri era divenuta per lui una ragione di vita. E mi raccontò la sua «conversione». «Quando assassinarono il mio braccio destro, il padre Rutilio Grande – mi disse – i *campesinos* rimasero orfani del loro “padre” e del loro più strenuo difensore. Fu durante la veglia di preghiera davanti alle spoglie dell'eroico padre gesuita, immolatosi per i poveri, che io capii che ora toccava a me prenderne il posto, ben sapendo che così anch'io mi sarei giocato la vita».

A un certo punto – lo ricordo bene – si interruppe; e, cambiando di tono, aggiunse testualmente: «Ho appena saputo che hanno assassinato un mio quarto sacerdote (*acaban de matar a mi cuarto sacerdote*). Lo so. Appena mi prenderanno, mi uccideranno (*en cuanto me cojan, me van a matar*)». Lo guardai. Non dava segno di rammarico o di paura. Sorrideva. Dal volto traspariva una serenità, che solo una fede e un amore grandi possono dare. Non l'ho più dimenticato. Era il volto di un martire dei tempi nuovi. La «profezia» si realizzò puntualmente l'anno dopo, quando cadde vittima immolata sull'altare.

### «Conversione» o evoluzione?

Anche mons. Romero ebbe la sua evoluzione. Quando nel 1977 fu nominato arcivescovo di San Salvador si può dire che egli fosse sostanzialmente un «conservatore»: ligio alla istituzione ecclesiastica, moderato in politica, sensibile ai problemi sociali, preoccupato per il dilagare del fenomeno della politicizzazione del clero. Tanto che giunse pure a scontrarsi con i «gesuiti giovani» infatuati – così riteneva – della teologia politica, con i padri della Università Centroamericana (UCA) e con il loro Provinciale, accusandoli di politicizzare le istituzioni educative della Compagnia. Che cosa successe poi a Romero?

Si discute se la sua sia stata una conversione improvvisa. In realtà una attenta lettura della sua biografia non autorizza a operare un taglio netto tra un prima e un poi, tra il Romero conservatore e l'arcivescovo di San Salvador progressista, amico del popolo e schierato con i poveri. Perciò, «conversione» è un termine impro-

prio, che lo stesso Romero rifiutava. Tuttavia è impossibile negare l'influsso determinante che l'assassinio del padre Rutilio Grande, avvenuto il 12 marzo 1977, a pochi giorni dall'ingresso in diocesi, ebbe sul neo-arcivescovo. Egli stesso era solito parlare di «svolta» nella sua vita.

Preferiva però dire che, grazie al sacrificio del padre Rutilio, Dio gli aveva concesso un particolare dono di «fortezza (*fortaleza*) pastorale», capace di fargli affrontare con coraggio conflitti e persecuzioni, senza vacillare di fronte al dramma di sacerdoti, catechisti e fedeli torturati o uccisi, senza smarrirsi di fronte alle divisioni laceranti che spaccavano il paese e la Chiesa salvadoregna. Non si è trattato quindi di un colpo di fulmine, ma di una maturazione della coscienza, come confidò scrivendo a Giovanni Paolo II, da poco eletto pontefice: «Ho creduto in coscienza che Dio mi chiedeva e mi dava una speciale fortaleza pastorale che contrastava col mio temperamento e le mie inclinazioni “conservatrici”. Ho creduto un dovere pormi decisamente in difesa della mia Chiesa e, dalla Chiesa, a fianco del mio popolo tanto oppresso». (Morozzo della Rocca R., *Primo Dios. Vita di Oscar Romero*, Mondadori, Milano 2005, p. 153).

In conclusione, dall'esame spassionato dei documenti e delle testimonianze si deve dire che la morte di padre Rutilio Grande fu per mons. Romero l'occasione per assumere una più piena responsabilità apostolica, alla quale tuttavia egli era già spiritualmente preparato; il sacrificio del gesuita gli diede un coraggio nuovo nella testimonianza e nell'annuncio del Vangelo in una comunità ecclesiale profondamente divisa e in un Paese ormai in clima di aperta persecuzione. La conferma della autenticità della grazia ricevuta si può scorgere nel fatto che l'Arcivescovo non fece mai sua la scelta della violenza, ma insistette sempre sulla forza liberatrice dell'amore cristiano, fino all'ultima intervista rilasciata poco prima di essere ucciso: «La Chiesa – vi si legge – ha sempre condannato la violenza fine a se stessa o usata abusivamente contro dei diritti umani, oppure come primo e unico mezzo per difendere e affermare un diritto umano. Non si può fare un male per raggiungere un bene» (*ivi*, p. 170).

In una parola, Romero fu sempre coerente con gli orientamenti del Concilio Vaticano II e del Magistero della Chiesa: da un lato, egli non di-

sdegnò le devozioni classiche, preoccupato di portare i fedeli da una religiosità popolare (che a volte sconfinava nella superstizione) a una fede matura; dall'altro, era convinto che, nella drammatica emergenza sociale e politica in cui si trovava il Salvador, il solo punto di riferimento dovesse essere il Vangelo. Il «torto» di mons. Romero, che gli attirò incomprensioni e accuse durissime anche all'interno della Chiesa, fu proprio questo: che un arcivescovo, uomo della istituzione ecclesiastica, nel confronto con il potere politico si rifacesse profeticamente al Vangelo più che al «potere» della Chiesa. Ciò gli consentì di parlare sempre con serenità e franchezza evangelica, come attestano le famose prediche domenicali alla Messa delle otto, nelle quali, dopo aver commentato la Parola di Dio, ne confrontava gli insegnamenti con la situazione del Paese. Questa osmosi tra Parola di Dio e storia è caratteristica omiletica di mons. Romero: «Non stiamo parlando alle stelle», amava ripetere. «Non possiamo separare la Parola di Dio dalla realtà storica in cui si pronuncia, altrimenti la Bibbia sarebbe un libro della nostra biblioteca; ma è Parola di Dio perché anima, illumina, contrasta, ripudia, elogia quanto accade oggi in questa società» (*ivi*, p. 223).

Ovviamente il continuo incarnare la fede nei drammi e nella vita concreta del popolo salvadoregno poteva offrire il fianco a facili strumentalizzazioni. E infatti non pochi ne approfittarono. Tuttavia non fu possibile oscurare la limpidezza del servizio pastorale di mons. Romero. «Il cuore della mia vita – confiderà al card. Baggio, prefetto della Congregazione per i Vescovi – è testimoniare l'amore di Dio agli uomini e degli uomini tra di loro. Questo si deve manifestare mediante la nostra propria vita e condotta di cristiani, con una testimonianza vissuta di fedeltà a Gesù Cristo, di povertà e di distacco dai beni materiali, di libertà innanzi ai poteri del mondo. In una parola: di santità» (*ivi*, p. 220).

### La sua eredità pastorale

Le conclusioni del lavoro compiuto a Puebla dalla VI Commissione si trovano condensate nella II parte del Documento finale, particolarmente nel paragrafo n. 4 del II capitolo, intitolato: «Evangelizzazione, liberazione e promozione umana» (cfr. *Puebla. Comunione e partecipazio-*

*ne*, AVE, Roma 1979, nn. 470-506, pp. 594-602). Senza forzature, possiamo affermare che quel paragrafo, alla cui elaborazione partecipò pure Romero, illumina quella che poi sarebbe stata la sua eredità pastorale.

In particolare è significativo il giudizio equilibrato sulla «teologia della liberazione». Romero preferiva parlare di «liberazione integrale», per evitare che «liberazione» senza aggettivi inducesse a pensare alla sola dimensione politica dell'impegno cristiano. È necessario – insisteva – ribadire l'originale concezione della liberazione cristiana che è sintesi tra evangelizzazione e promozione umana. È il medesimo concetto che si ritrova nel citato paragrafo n. 4: «Ci sono due elementi complementari e inseparabili: la liberazione da tutte le schiavitù del peccato personale e sociale, da tutto ciò che ferisce l'uomo e la società, e ha la sua fonte nell'egoismo, nel mistero dell'iniquità: e la liberazione per la crescita progressiva dell'essere per la comunione con Dio e con gli uomini, che culmina nella perfetta comunione del cielo, dove Dio sarà tutto in tutti e non vi saranno più lacrime. È una liberazione che si va realizzando nella storia, sia in quella dei nostri popoli, sia in quella personale e che abbraccia le differenti dimensioni dell'esistenza: sociale, politica, economica, culturale, e il complesso delle relazioni. In tutto ciò deve circolare la ricchezza trasformatrice del Vangelo, col suo apporto proprio e specifico da salvaguardare» (*Puebla*, cit., nn. 482 s., p. 597).

Romero, poi, era profondamente convinto anche di un altro punto su cui insiste il documento finale di Puebla: non solo il vescovo e il clero, ma «tutta la comunità cristiana è chiamata a farsi responsabile delle opzioni concrete e della loro effettiva realizzazione per rispondere alle interpellanze che le mutevoli circostanze le presentano»; in particolare, «i laici non devono essere esecutori passivi, ma collaboratori attivi dei pastori, ai quali apportano la loro esperienza e competenza professionale e scientifica» (*ivi*, n. 473, p. 395).

Certo la stesura del Documento fu opera comune, ma è evidente la coincidenza tra le conclusioni di Puebla e l'eredità pastorale di mons. Romero.

Ecco perché stupisce molto che qualcuno abbia potuto dubitare dell'amore alla Chiesa e della fedeltà al Vangelo di un Pastore per il quale l'e-

spressione ignaziana «*Sentir con la Iglesia*», più che un motto scelto in occasione dell'ordinazione episcopale, fu un autentico programma di vita. E oggi rimane parte essenziale della sua eredità spirituale. Egli volle che la composizione grafica dello stemma episcopale mettesse in evidenza gli elementi essenziali del suo «sentire con la Chiesa». Così li spiega egli stesso: «Nel campo superiore: su sfondo azzurro, la palma della Vergine della Pace, patrona del nostro Paese, la mia principale devozione mariana. Nel campo intermedio: su quadrati gialli e bianchi, simboli della bandiera della Chiesa, la croce papale che indica la mia solidarietà con la Chiesa e il successore di Pietro con la sua triplice potestà profetica, sacerdotale e regale. E sotto, su sfondo bianco, un rametto di rosmarino [in spagnolo *romero*], il mio cognome, un'erba significativa che profuma, purifica, segno del mio desiderio di prestare un servizio sincero personale alla Chiesa [...]. In fondo si vede il bastone, simbolo del pastore» (Morozzo della Rocca R., *Primerio Dios*, cit., p. 382, nota 8).

I dieci anni del suo episcopato (1970-80) Romero li visse tutti nella convulsa stagione postconciliare. Come suole avvenire, in concomitanza con i grandi cambiamenti della storia anche all'interno della Chiesa si creano non poche tensioni tra il vecchio che stenta a morire e il nuovo che fatica a nascere. In tali passaggi difficili, i veri protagonisti del cambiamento non sono – come erroneamente si tende a pensare – i «novatori» infatuati del nuovo, né i «conservatori» preoccupati della fedeltà al passato. In simili frangenti, chi veramente fa progredire e crescere la Chiesa e la società sono gli uomini come Romero, «uomini della sintesi», capaci cioè di innovare nella fedeltà, di mediare tra il vecchio e il nuovo, evitando le derive opposte del progressismo e dell'integrismo.

È significativo, in questa linea, quanto Romero scriveva nel 1965, sul finire del Concilio: «La Chiesa è in un momento di “aggiornamento”, cioè di crisi della sua storia. E come in tutti gli “aggiornamenti” emergono due forze antagoniste: da una parte un affanno smisurato di novità, definito da Paolo VI “sogni arbitrari di rinnovamenti artificiosi”; e, d'altra parte, un attaccamento all'immobilità delle forme rivestite dalla Chiesa lungo i secoli e il rifiuto dell'indole dei tempi nuovi. I due estremi peccano di esagera-

zione. L'attaccamento incondizionato al vecchio frena il progresso della Chiesa e ne restringe la “cattolicità”, che ha un senso non solo geografico ma anche storico e la rende capace di essere a tono con tutte le civiltà e tutte le epoche. Lo smisurato spirito di novità è imprudente esplorazione dell'incerto, e al contempo tradisce ingiustamente il ricco patrimonio di esperienze del passato [...]. Per non cadere nel ridicolo di una acritica affezione al vecchio, e per non cadere nel ridicolo di farsi avventuriero di “sogni artificiosi” di novità, meglio è vivere oggi più che mai quel classico assioma: *Sentir con la Iglesia*, che concretamente significa attaccamento incondizionato alla gerarchia. Perché sono il Papa e i vescovi gli uomini ispirati da Dio per l'“aggiornamento” della Chiesa in tutte le ore della sua storia» (*ivi*, pp. 73 e s.).

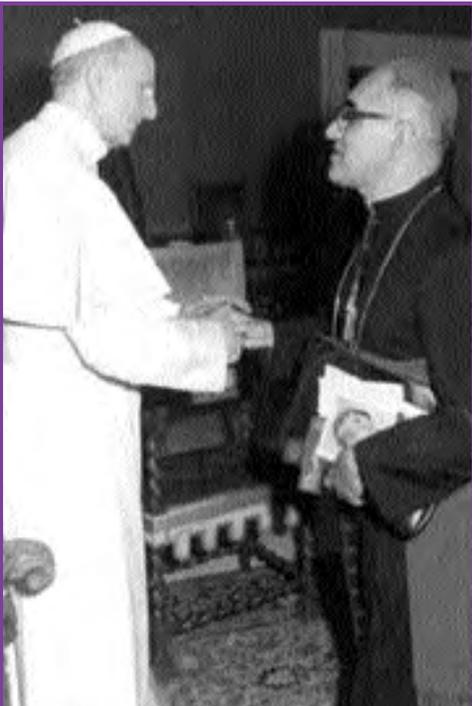
Questo «sentire con la Chiesa», inteso come sintesi tra novità e continuità, tra coraggio profetico e fedeltà alla istituzione ecclesiastica, è il cuore della eredità che Romero ha lasciato non solo alla sua comunità salvadoregna, ma alla Chiesa intera.

\*\*\*

Egli sapeva di essere nel mirino dei suoi assassini: solo non conosceva l'ora e il modo in cui lo avrebbero ucciso. Le parole conclusive dell'ultima omelia, il pomeriggio del 24 marzo 1980, danno il senso di tutta la sua vita apostolica: «Dalla fede cristiana sappiamo che in questo momento l'ostia di grano si converte nel corpo del Signore offerto per la redenzione del mondo e il vino in questo calice si trasforma nel sangue prezzo di salvezza. Che questo corpo immolato e questo sangue sacrificato per gli uomini ci alimenti anche per dare il nostro corpo e il nostro sangue alla sofferenza e al dolore, come Cristo, non per sé, ma per dare frutti di giustizia e di pace al nostro popolo» (*ivi*, pp.345 e s.). Aveva appena finito di pronunciare queste frasi, che un colpo di fucile al petto le trasformava nel suo testamento spirituale: amare Dio sopra ogni cosa (*primerio Dios*) e amarci gli uni gli altri come Cristo ha amato noi, fino a dare la vita per i fratelli. Che altro occorre per riconoscere la santità di un eroico Pastore che il popolo già acclama «*san Romero de las Américas*»?

**Bartolomeo Sorge S.I.**

Dietrich Bonhoeffer (1906-45)



Oscar Romero (1917-80)